LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Vol. 5°, N° 106. Roma, 11 Gennaio, 1880. Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

Nel Regno. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
All'Estero: (in oro) Europa e Levante, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — Stati Uniti, Anno Fr. 27. — Messico, America Meridionale, India, Cina, Giappone, Anno Fr. 30. — Australia, Oceania, Anno Fr. 31. — Perù, Chilì, Equatore (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'*Ufficio della* Rassegna Settimanale, in *Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi*, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'Amministrazione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.
I manoscritti non si restituiscono.
Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.
Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

La legge sull'istruzione pubblica . . . . . Pag. 21
La economia nella spesa per l'acquisto delle vettovaglie . . . 22
I « Drawbacks, » le importazioni e le esportazioni temporanee. ivi

Corrispondenza da Londra 24

La Settimana 25

Lodovico Castelvetro (*Ernesto Masi*) ivi
La guerra di successione austriaca secondo le poesie milanesi del tempo (*Giovanni De Castro*) 30

L'Appennino meridionale (*J.*) 33
Il mar polare artico e il prof. Blaserna 35

Machiavelli e gli autori greci. Ai Direttori (*P. Villari*) 36

Bibliografia:
Storia.
Ruggero Bonghi, La Storia antica in Oriente e in Grecia, nove conferenze 37
Giovanni Sforza, F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei Lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo XVII. . . . 38
Educazione.
Domenico Caprile, Virtù educatrice, studi morali. 39
Economia Pubblica.
L. Muratori, Questioni economiche e finanziarie. ivi
Archeologia.
Cesare Quarenghi, Le Mura di Roma con una pianta direttiva alle cinte serviana ed aureliana ed alla città leonina. 40

Notizie ivi

Riviste Italiane.
Notizie Varie.
Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.
Riviste Francesi.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista* Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento al 31 Dicembre e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2e série, n. 27. Paris, librairie Germer Baillière et C.e

Sommaire. — Sorbonne: Poésie française. Cours de M. *L. Marcou*, La poésie pastorale. — Sorbonne: Eloquence grecque. Cours de M. *Egger* (de l'Institut), État actuel des études grecques. — Les réformateurs de la Prusse: Le baron de Stein, d'après de nouveaux documents, par *Léo Quesnel*. — Causerie littéraire: M. Joseph Reinach, Voyage en Orient. - M. Jules Claretie, La Fugitive. - Mme E. de Pressensé, Petite Mère. - M. l'abbé Marc Calmon, Roland. - M. Jules Barbier, l'Homme à plaindre. - M. François Coppée, le Trésor. — Notes et impressions, par *Pierre* et *Jean*. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2e série, n. 27. Paris, librairie Germer Baillière et C.e

Sommaire. — La morale évolutionniste: Qu'est-ce que le bien et le mal? par M. *Herbert Spencer*. — Les chimistes français: M. P. Schützenberger, par M. *Henninger*. — Les îles Andaman et leurs habitants, par M. *de Roëpstorff*. — Bulletin des sociétés savantes, Académie des sciences de Paris. — Bibliographie: M. Th. Huxley, Manual of the anatomy of invertebrated animals. — Publications nouvelles. — Chronique.

L'ATHENÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 3me année, n° 1. Bruxelles, 1 janvier 1880.

Sommaire. — Niger et Bénué, par Ad. Burdo (*Em. Banning*). — La terre de Rubens, par C. Busken-Huet (*Ch. Ruelens*). — La rente foncière, par A. Loria (*Em. de Laveleye*). — La philosophie française contemporaine, par P. Janet. — Thucydide, par N.-J. Saripolos (*P. Thomas*). — Les orages en Belgique, par A. Lancaster. — Correspondance littéraire de Berlin (*G. Van Muyden*). — Bulletin. — Les encouragements à l'art dramatique. — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 GENNAIO 1880.

William Ewart Gladstone. — R. BONGHI. — Il sentimento, dice l'A. che mi conduce più volte a ripensare del Gladstone, non è diverso da quello che mi risuscita a tratto a tratto nel cuore l'imagine del Manzoni. Quegli mi pare compiere, rispetto alla politica, l'ufficio che questi ha compiuto ai suoi tempi, rispetto alla letteratura. Dico ai suoi tempi, poichè pur troppo quelli del Manzoni sono trascorsi, non già solo perchè egli sia morto, ma perchè già negli anni della sua vecchiaia uno spirito difforme dal suo cominciò a soffiare sui campi, sui quali il purissimo fiato del genio di lui aveva aleggiato solo o quasi solo, molti anni. Quegli infatti il quale paragoni la musa casta, serena, pia, tutta di soavi profumi e di profonde armonie del Manzoni, sia con l'amara o rigida del Parini, o la sonora e vana del Monti, o la torbida e dilacerata del Foscolo, sia con quelle che dopo ch'egli ebbe finito di poetare cominciarono a stridere e stridono ancora ai nostri orecchi, s'avvede di certo che qualcosa più che il Manzoni è passato; qualcosa più di lui è sparito di mezzo a noi: è passato e sparito con lui un tempo di sosta tra la fine d'un tumulto materiale e morale che aveva sgomentato l'uman genere, e il principio d'un altro. Il genio di Manzoni s'è sentito stracco davanti a un mondo che non era più quello sognato, atteso, sperato da lui. Ciò intese il poeta: e per questo vedendo crescere rigogliosi intorno a sè i germi di quel nuovo mondo, egli si è taciuto. — Gladstone invece non tace e non si stanca. A settant'anni nessuna delle gioventù si è affralita in lui, non la gioventù della mente, nè del cuore, nè quasi del corpo. Uomo di cultura così larga come il Manzoni, ma di potenza creativa molto minore, lo sopravanza nel giudizio pratico delle condizioni sociali, delle forze o della influenza che le dominano, dei rimedi che richiedono, degli ostacoli coi quali si può dire che peggiorino, degli aiuti onde si può ottenere che migliorino.

Così continua l'A. con diverse osservazioni il suo parallelo, concludendo l'animo nei due uomini esser lo stesso; profondamente, semplicemente, veramente cristiano. E l'uno e l'altro da questa cristianità verace, sentita, sincera, hanno attinte le forze per mantenersi giovanissimi fino alla vecchiaia. Ma i tempi del Manzoni sono passati: può dirsi che sian passati altresì quelli del Gladstone? Fattasi questa domanda, l'A. riassume i principii espressi in varie occasioni dal celebre uomo di Stato inglese, principii di libertà, di uguaglianza, di giustizia e di pace universale, per poi notare come in sostanza oggidì quei principii non siano più nell'ordine delle idee di tutti i popoli; sul quale argomento egli ragiona lungamente discutendo se si possa veramente credere che il nuovo indirizzo preso da essi possa essere di lunga o breve durata. — Dopo di ciò il sig. Bonghi continua il suo studio del signor Gladstone; il quale se oggidì esprime con gran franchezza le proprie opinioni, al principio della sua carriera si era tuttavia mostrato assai meticoloso e guardingo. E qui precisamente si riepiloga tutta la carriera di esso, e si rammentano tutte le occasioni nelle quali egli fece sentire la sua voce in Parlamento. La progressività, dice il sig. Bonghi, contenuta da un vigile sentimento morale e cristiano, ma anche spronata da questo, è il carattere vero e proprio del Gladstone. Del resto la vita politica e intellettuale di esso non può esser narrata in poche pagine, tanto si presenta ricca in ogni sua parte. Grandissima è la varietà dei soggetti che esso ha trattati da uomo di Stato e da scrittore: ed infinito il reverbero che vi si scorge delle cognizioni, estranee ai soggetti stessi, che vi brilla di fuori e di dentro. Scrittore ed oratore principalmente copioso, ha spesso stile e vigoria di pensiero, ma due qualità lo distinguono sopra le altre: l'una quello che gl'inglesi chiamano *earnestness*, cioè una serietà profondamente sentita; e l'altra una attitudine a discorrere d'ogni cosa di cui parli o scriva in tutti i particolari con infinita chiarezza, ma senza neanche perdere mai di vista il fine morale e complessivo della trattazione; ingegno mirabilmente minuzioso, senza cessare di esser vasto, mirabilmente largo, senza cessare di esser preciso. In tanta varietà d'attitudine e di studi, due sono le stelle che hanno brillato di maggior luce nel cielo di così puro intelletto; egli è apparso più grande, ha rilevato la sua forza maggiore nell'intelligenza di Omero e in quella della finanza dello Stato. In materie che non solo sono diverse ma paiono opposte le stesse qualità di mente hanno creato l'eccellenza. Poichè v'ha un coraggio intellettuale che è morale altresì, e viceversa: e sorgono ambedue dall'invitto proposito di portare da per tutto la fiaccola del raziocinio proprio, e di non confessare di vedere se non quando si vede davvero. Nell'ultima parte del suo scritto l'A. confessa che studiando l'animo del Gladstone non gli pare di allontanarsi dall'Italia, anzitutto il suo pensiero è rivolto ad essa.

La vita politica del nostro paese ha bisogno urgente di rifarsi e di esser portata in più spirabil aere. Ora, nel Gladstone il signor Bonghi trova tutte le qualità che gli paiono mancare nella maggior parte dei nostri uomini politici viventi, quasi in tutti. Egli vorrebbe darlo ad esempio alla generazione che sorge, alla generazione cui spetterà fare di questa Italia risorta, un'Italia viva davvero. Quella profondità di sentimento e quella serietà sincera che formano il carattere proprio del Gladstone sono la fonte da cui spiccia ogni salutare efficacia di influenza politica. Gladstone è entrato *tory* in Parlamento vi diventò *peelita*, poi *liberale*; ed oggi non si discosta in tutto da quelli che con significato diverso dal nostro si chiamano in Inghilterra *radicali*. Pure in nessuna di queste fasi s'è confuso nel partito con cui si aggruppava; è rimasto sempre lui. Condotto dall'una all'altra attraverso le vicende delle responsabilità diverse che gli ha imposto l'essere del governo o il far parte dell'opposizione, nessuno ha potuto rimproverargli che l'ambizione lo muovesse lungo i varii passi di questa via lunga e svariata. Nel 1845, nel 1864 abbandonò il potere con ogni disinteresse: anzi la seconda volta accennò a volere uscire addirittura dalla vita politica credendo perso il tempo che non fosse stato speso ad effettuare idee. Meglio attendere a combattere colla penna, colla parola le inclinazioni morali e religiose del suo paese o dell'Europa che gli fossero parse nocive. Però questa sorta di sfiducia o stanchezza della più attiva ingerenza negli affari pubblici non gl'impedì di sorgere come un leone *quaerens quem devoret* il momento stesso che si fu persuaso che la politica estera e finanziaria dei suoi successori conduceva a rovina la patria, nè gli impedisce in questi giorni di gettarsi, senza affacciare pretensione di ripigliare egli il governo e neanche la condotta della parte liberale, nella lotta più aspra, più difficile, più dubbiosa che le prossime elezioni generali apriranno in Inghilterra. L'A. si augura che una simile virilità di mente e di cuore si accenda nella gioventù italiana, la quale si apparecchia ora e si matura alla vita pubblica; e fa voti che la detta gioventù comprenda come appunto in queste virtù trovi il suo vero elemento la radice d'ogni futura grandezza della patria.

NOTIZIE VARIE.

— L'Imperator d'Austria ha insignito il signor Guglielmo Hoffmann della medaglia d'oro austriaca per le arti e le scienze in ricompensa dei progressi da lui fatti fare all'arte fotografica.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°. Roma, 11 Gennaio 1880. N° 106.

LA LEGGE SULL'ISTRUZIONE PUBBLICA.

È appena passato qualche mese, che tutto il corpo insegnante e, quello che è più, anche la stampa erano unanimi nel dichiarare, che il pubblico insegnamento correva fra noi un gravissimo pericolo. Alcune poche disposizioni assai utili alle scuole secondarie, — le sole che riuscivano a mantenere ancora qualche ordine, a dare qualche debole efficacia all'insegnamento classico, — che in dieci anni di sforzi continui erano state finalmente, non solo adottate dal Ministero, ma accettate dal paese e riconosciute da tutti necessarie, indispensabili, stavano per essere abolite dal ministro Perez, nonostante l'opposizione del corpo insegnante, dell'amministrazione e del Consiglio di Pubblica Istruzione, che egli non aveva neppure consultato. A far tutto questo, si diceva, sarebbe bastato un semplice decreto, e forse anche una circolare del Ministro. Il pericolo fu scongiurato solo dalla crisi ministeriale, seguita per una questione finanziaria. Senza di ciò l'operazione sarebbe stata compiuta, e gli sforzi fatti in dieci anni a vantaggio delle scuole sarebbero a quest'ora perduti.

Come dunque è così facile fare e disfare? Hanno davvero le nostre scuole, tutto il nostro sistema scolastico un fondamento così debole, che si possano con un decreto o una circolare alterare sostanzialmente a dispetto di tutti? La questione ci pare che meriti qualche attenzione, perchè il pericolo passato oggi può ricomparire domani. Il fatto è che a forza di leggi, di regolamenti, di circolari e di mutamenti continui noi siamo arrivati a non aver più alcuna stabilità, e tutto dipende dall'amministrazione e dal capriccio del Ministro. Vi sono esempi di paesi i quali, anche con una legge poco chiara e poco determinata, vanno regolarmente innanzi. Ma questi sono paesi nei quali hanno gran forza e sono molto rispettate le consuetudini, il che non segue fra noi. O sono paesi nei quali in mancanza di buone leggi e di buoni regolamenti, si trovano autorità costituite, che serbano inalterate le tradizioni scolastiche, nè le mutano senza molto discutere e molto ponderare. E neppur questo segue fra noi. Il Consiglio Superiore dovrebbe serbare le buone tradizioni e qualche volta vi è riuscito, frenando i Ministri, salvandoli dal discendere quella china su cui li spingeva l'onda politica e il desiderio di male intesa popolarità. Ma questo Consiglio è ora ogni giorno attaccato nella Camera e fuori, ed il Ministro lo interroga o no, secondo che gli piace. Sebbene costituito per legge e nominato anche nello Statuto fondamentale, esso fu una volta disfatto con un decreto, e poi ricostituito con un altro decreto. Sebbene il Ministro sia tenuto a consultarlo in certi casi, continuamente avviene che non lo consulta. Recentemente il Perez operava come se il Consiglio non esistesse, o faceva il contrario di quello che esso gli proponeva, senza neppur dirgliene le ragioni. Che forza può dunque avere il Consiglio, e dove possono le scuole trovare qualche stabilità? Non vediamo ogni anno essere mutate le norme, secondo cui si danno gli esami della licenza liceale, senza che se ne sappia il perchè? O piuttosto è un perchè che non si osa confessare, cioè il solo desiderio d'essere indulgenti verso i molti che studiano poco e gridano assai, e verso coloro che fanno la speculazione d'istituti privati a buon prezzo. I regolamenti universitari furono tante volte mutati, e sono così intricati, che ogni università li interpreta a suo modo, e si crede di trovar sempre un articolo con cui giustificarsi.

La legge 13 nov. 1859, che sarebbe la nostra legge fondamentale di pubblica istruzione, è stata tante volte in tante parti modificata, che non sappiamo se può dirsi più una legge dello Stato. Del sistema universitario che fondava, appena si può dire che resti qualche cosa di sostanziale. Tutto è mutato e spesso mutato in una direzione opposta a quella per cui essa voleva andare. E molto di ciò che non è stato distrutto, non è più osservato da un gran pezzo, e nessuno vi pensa.

Noi abbiamo molte volte ricordato, che questa legge vieta agli alunni dei seminari, che non hanno professori con diploma, di presentarsi agli esami di licenza liceale. Se ciò fosse eseguito, la più parte dei seminari dovrebbero chiudersi o restringersi ai corsi teologici. Invece fioriscono, si moltiplicano, fanno concorrenza al governo, che accoglie i loro alunni agli esami in onta alla legge. Ma v'è di peggio ancora.

L'art. 106 della legge dice che il Ministro può « sospendere o rimuovere quei professori, i quali coll'insegnamento o cogli scritti hanno impugnato le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale ». Il che vuol dire che se fra noi insegnassero il Darwin, lo Spencer, il Mill ed altri di ugual valore, potrebbero, forse dovrebbero secondo la legge essere destituiti. E senza andare al Darwin o al Mill, possiamo dire che quasi tutti i nostri migliori insegnanti potrebbero essere destituiti, giacchè non sono pochi coloro i quali insegnano dottrine contrarie alla religione che lo Statuto riconosce come religione dello Stato. È vero che il Ministro non può destituire un professore senza « il parere conforme del Consiglio Superiore. » Ma noi abbiamo visto che conto esso fa del Consiglio, e come si crede in diritto anche di modificarlo, quasi di disfarlo con un decreto. E poi, stando alla legge, e se vuol rispettarla, non si trova il Consiglio stesso molto impacciato? Finora ha prevalso una interpretazione molto larga, e la libertà d'insegnamento di fatto esiste fra noi nelle scuole dello Stato. Ma quanto alla legge non si può dire che essa esplicitamente riconosca la libertà della scienza e della coscienza nelle scuole. Essa anzi adopera un tale linguaggio, che se un giorno il partito « conservatore » venisse al potere, gli sarebbe facile, quando avesse un Consiglio superiore fatto a sua immagine, di destituire una buona parte dei professori universitari, e mettere sulla cattedra uomini del suo colore. E quello che è peggio, potrebbe farlo con tutta l'apparenza di rispettare la legge. Non è questo un pericolo ed un grave pericolo per noi?

Crediamo perciò che sia necessario mettere una volta qualche ordine nella indigesta farragine delle nostre leggi e regolamenti scolastici, e dare coll'ordine una qualche stabilità alle scuole, senza di che non sarà mai possibile vederle fiorire. Se ogni giorno ai Ministri è dato mutare i programmi, gli esami, i regolamenti, senza consultare alcuno o consultando solo chi a loro piace; se nessuna tradizione si può costituire, nessun ordinamento è sicuro di vivere, è certo che non si potrà avere alcun profitto negli alunni, e le autorità scolastiche non avranno mai forza alcuna per far rispettare le leggi, nè potranno formarsi un giudizio sicuro sui resultati che esse danno, giac-

chè vengono mutate prima che questi resultati riescano visibili. E se a ciò si aggiunge l'incertezza stessa della legge in cose di così capitale importanza come è la libertà della scienza e l'indipendenza dell'insegnamento, non parrà troppo il chiedere che s'esca una volta per sempre da tanta confusione, tanti arbitrii e tante illegalità. Queste cose son sempre biasimevoli e pericolose, ma sopra tutto poi, quando ne dà esempio al paese il Ministero della pubblica istruzione ed educazione.

LA ECONOMIA NELLA SPESA

PER L'ACQUISTO DELLE VETTOVAGLIE.

La Consociazione operaia fra le società di mutuo soccorso di Roma ha immaginato un ingegnoso mezzo per costituire agli operai un fondo di risparmio. Ha prescelto nei vari *rioni* della città alcuni reputati bottegai, ai quali ha assicurato la numerosa clientela di parecchie centurie di lavoranti che rappresentano famiglie non agiate. Essi acquistano a pronti contanti in quei negozi i generi alimentari, e ricevono per ogni spesa fatta una *bolletta* che ne indica l'ammontare. Ogni fin di mese le *bollette* si raccolgono dalle singole società consociate, le quali le consegnano a un *Consiglio amministrativo delle forniture*, che riscuote dagli esercenti lo sconto, pattuito con regolare contratto, di lire cinque sopra ogni cento lire di vendita. Le somme raccolte vengono mano mano messe a frutto a beneficio di coloro ai quali spettano a fine di costituire una Banca mutua operaia, della quale tutti i soci diverranno azionisti col diritto a una azione per ogni venti lire guadagnate dalle forniture alimentari. Il credito, come succede nelle Banche mutue, sarà fatto in ragione delle azioni cumulate e di altre garanzie.

Il disegno, come si vede, associa la semplicità all'originalità, quantunque le difficoltà non manchino alla perfetta esecuzione. Gli operai di Roma non hanno voluto seguire l'esempio di quelli d'Inghilterra, costituendosi in modo indipendente i loro magazzini cooperativi. Forse hanno temuto le grandi difficoltà tecniche che si oppongono alla riuscita di queste imprese e che si sperimentarono anche in altre parti d'Italia. E invero sono molteplici, sia per la scelta del personale amministrativo e dirigente, sia pel riscontro degli acquisti e delle vendite, sia per la contabilità. Bisogna sostituire l'oculato interesse personale del bottegaio col vincolo della comunione cooperativa; e ciò è più facile a dirsi nel calore di una conferenza che a porsi ad effetto freddamente.

Gli operai di Roma si sono liberati da tali impacci, e non possiamo censurarli considerando l'indole dei tempi e dei costumi. Ma devono vigilare che le agevolezze promesse dai bottegai sieno reali e non immaginarie, e che essi non cerchino, nel difetto di peso o di bontà delle cose vendute un risarcimento dello sconto promesso.

A tale uopo la Commissione si propone di vigilare quei negozi con propri ispettori e ove si avvedano di qualche guaio ammonire i bottegai e poi pubblicamente disdirli. Questa specie di pubblica accusa li dovrebbe trattenere dall'inganno e dalla frode; e dall'altro canto la sicurezza di una clientela numerosa e permanente li dovrebbe allettare a vender fior di roba a peso esatto. Tale è la speranza, teoreticamente sana; ma gioverà attendere i risultati dell'esperienza, decisivi in queste materie. Tanto più che nel loro zelo pel pubblico bene i preposti alle associazioni operaie romane non dànno grande importanza a un fatto patologico di rilievo. Gli operai difficilmente s'indurranno ad abbandonare la loro bottega per recarsi a quella additata e prescelta dall'associazione; parte per abitudine, parte per comodità e parte ancora perchè fanno assegnamento sul credito, il quale col nuovo metodo sarebbe tolto. Sicuramente l'uso di pagar a contanti è salutare; genera la previdenza, salva dall'usura delle vettovaglie, enorme più di quella che si paga dalla povera gente sul denaro. Un operaio che con atto di previdente energia si sottrae agli allettamenti di questo *pessimo credito di consumo*, e si avvezza a pagar a contante, si redime.

In tutto ciò siamo in perfetto accordo coll'associazione degli operai romani; ma dubitiamo che i battaglioni degli operai seguano questa sana tendenza, e temiamo forte che soltanto pattuglie di scelta gente laboriosa accorreranno alle botteghe preferite. Nel qual caso mancherebbe di quella concorrenza dei grandi numeri, sulla quale riposano l'effetto e l'efficacia della operazione ideata. Insomma le due grandi difficoltà sono che i bottegai intendano il loro interesse e che lo intendano gli operai accorrendo e pagando a contanti. Se si evitano questi due scogli, i risultati saranno notevoli; imperocchè con savio avvedimento non si sperpera il risparmio conseguito coll'acquisto delle vettovaglie, ma lo si tiene in serbo per la costituzione della Banca mutua popolare. La quale in pochi anni può divenire un centro potente di credito e di attrazione di capitale. La classe operaia può anche preferirla, per la fruttificazione delle sue economie, alla Cassa di risparmio, e amministrata dagli stessi preposti alle società operaie conserverebbe quella fisionomia essenzialmente popolare, nella quale starebbero il suo decoro e la sua forza.

Così mangiando bene e al coperto dalle frodi di peso e di sofisticazioni, un onesto operaio capitalizzerebbe il fondo per assicurarsi il credito, di cui è assolutamente privo oggidì. Si realizzerebbe il sogno *della economia nella spesa;* e se, come si deve sperare, non senza la preoccupazione che possa anche avvenire il contrario, accorressero a migliaia gli operai romani ai negozi indicati, in pochi anni si potrebbe formare una Banca di parecchie centinaia di migliaia di lire. È un sogno dorato oggidì; ma nulla vieta che divenga una realtà, se aiuteranno la previdenza e la buona fede.

I *DRAWBACKS*,

LE IMPORTAZIONI E LE ESPORTAZIONI TEMPORANEE.

Il Consiglio dell'industria e del commercio, nella sua recente sessione, si è occupato di due soggetti, che toccano molto da vicino gli interessi della produzione industriale: cioè del reggimento de' *drawbacks* per le materie zuccherine, e delle importazioni ed esportazioni temporanee.

Come è noto, quando la Camera dei deputati consentì l'ultimo aumento del dazio di confine sugli zuccheri, essa commise al Governo di provvedere con equità alla restituzione de' dazi pagati per lo zucchero che, commisto ad altre materie, si manda all'estero. E ciò perchè il nuovo inacerbimento della gabella non riuscisse fatale ad alcune arti, le quali prosperano o potrebbero prosperare nel nostro paese. I due ministeri delle finanze e del commercio furono subito in grado di soddisfare l'onesto voto, per quel che si riferisce ai frutti canditi, ai confetti ed al cioccolato; imperocchè per queste sostanze, da gran tempo ammesse al *drawback*, non si trattasse che di ragguagliare la restituzione al dazio accresciuto. Invece era mestieri di sottoporre a maturo studio le domande fatte da alcuni fabbricanti, e dalla Camera elettiva benevolmente accolte, affinchè la lista dei *drawbacks* fosse ampliata.

Prima veniva il latte condensato, che è oggetto di un'industria nuovamente sorta in Lombardia, per rimediare ai danni che reca la diminuita domanda dei formaggi. È una fabbricazione che mira al mercato estero e soprattutto all'Inghilterra, giacchè in Italia di latte condensato si fa pochissimo consumo. Ora in codesta sostanza si mette tal-

volta 25, talvolta 30 e fin 40 per cento di zucchero, sicchè la gabella dello zucchero può rappresentare quasi il 30 per cento sul prezzo del prodotto. È chiaro che, se non si accordasse la restituzione del dazio, questa industria non potrebbe attecchire presso di noi. Ma, e qui era la difficoltà, non è dato, come accade per i frutti canditi e per altri prodotti zuccherini, di determinare *a priori* con una certa approssimazione la quantità di zucchero adoperata e quindi il dazio da restituire; laonde, a stabilire un *drawback* fisso, si correrebbe pericolo, o di far danno all' industria non restituendole il dovuto, o di accordarle uno di quei premi di esportazione contro i quali si è tanto gridato. Il Consiglio del commercio però ha trovato una soluzione che appaga tutte le ragioni. Ad ogni esportazione di latte condensato sarà prelevato un campione che, sottoposto ai saggi chimici, indicherà quanto dazio si debba restituire. Il saggio riesce facile, perchè il polarimetro dà modo di stabilire quanto saccarosio (zucchero cristallizzabile) contenga una sostanza e quanto glucosio (zucchero amorfo). Così si riconosce quale addizione di zucchero si sia fatta, per ottenere il latte condensato.

Un' altra produzione, la quale invano domandava da gran tempo che fossero mitigati i tormenti fiscali, è quella del vermutte. Essa dà luogo a copiosa esportazione e per l'eccellenza della sua fattura più fiorirebbe, se non fosse aggravata notabilmente dalle tasse sugli spiriti e dal dazio sugli zuccheri. Il vermutte è ordinariamente fabbricato con vino molto leggiero; onde conviene aggiungervi dosi piuttosto abbondanti di alcool; e, per renderlo più gradevole bevanda, vi si infonde anco dello zucchero. Tale almeno è l'uso in Piemonte, onde la meritata fama del così detto vermutte di Torino. Ma, secondo i regolamenti che sono in vigore per le restituzioni delle tasse pagate sull'alcool, queste si accordano soltanto sulla quantità di spirito che oltrepassa la *massima ricchezza abituale* del vino raccolto nella regione dalla quale ha luogo l'esportazione. Si tenterebbe invano di sciogliere l' indovinello costituito dall'associazione delle due parole *massima* e *abituale;* ma è certo che l'amministrazione finanziaria lo ha interpretato molto rigorosamente, prendendo per tipo de'vini piemontesi quelli più eletti di Gattinara, i quali contengono 15 per cento di alcool. Il fabbricante di vermutte, che impiega vini con appena 7 od 8 per cento di spirito naturale, deve rimettere di suo la tassa pagata sopra 7 od 8 gradi di spirito aggiunto. V'ha di più. Le restituzioni non sono accordate se non si esportano almeno 30 ettolitri di vermutte, il che è l'eccezione, non la regola. I produttori, aspettando giustizia dalla Commissione d'inchiesta sull' imposta di fabbricazione dell'alcool, domandavano intanto che fossero alleviati i loro guai, mercè il *drawback* dello zucchero; e il Consiglio del commercio appagò le loro brame. E furono ugualmente assecondati i desiderii dei fabbricanti di mostarda con lo zucchero e di torrone.

Meno agevole riusciva disciplinare la materia delle importazioni e delle esportazioni temporanee. Le importazioni temporanee, immaginate per rimediare agli abusi cui il sistema de' *drawbacks* aveva dato luogo, possono in generale essere accolte favorevolmente, così dall'economista, come dal finanziere, quando c'è modo di assicurare l'identità della merce e quando con la sua ammissione non si reca nocumento ingiustificato a qualche ragguardevole produzione. Si tratta infatti di dar adito in franchigia a materie prime o a materie semi-manufatte, che vengono nel nostro paese a ricevere un' ulteriore lavorazione, per essere indi riesportate anche in franchigia. È lo straniero che ci domanda di lavorare per lui e sarebbe assurdo di respingerlo. Solo giova far due riserve: una perchè non si prenda il manto dell'importazione temporaria per coprire le frodi; l'altra che non si accetti la merce forestiera in franchigia, allorchè la stessa somma di lavoro nazionale di perfezionamento, possa aver luogo sopra materie prime o semi-lavorate del paese. Ad evitare questi due scogli intende appunto la savia deliberazione del Consiglio del commercio, la quale prescrive che le importazioni temporarie si accordino solo, quando sia dato di assicurare l'identità della merce, o non vi sia convenienza di sostituzione e quando non si offendano interessi notabili di altre industrie.

Invece le esportazioni temporanee, che hanno per fine il perfezionamento de' prodotti, checchè ne pensino alcuni economisti, sono quasi sempre da condannarsi. In primo luogo esse violano il principio della equa distribuzione de' pubblici carichi. Il dazio di confine è una imposta di consumo come le altre e non deve dar luogo ad eccezioni. Perchè un prodotto forestiero, chè tale è veramente quello che esce da fabbrica d'oltremonti, benchè sia fatto di materia prima nazionale, deve andarne esente? Poi, volere o non volere, i dazi i quali riposano sopra prodotti che sono oggetto di fabbricazione nel paese o che trovano in paese le loro surrogazioni, hanno carattere ed azione protettiva; di guisa che l'industria interna ne tiene conto. Con qual ragione si aboliscono o si dimezzano questi dazi, per accordare le esportazioni temporanee? Ancora si deve avvertire che queste esportazioni hanno un perniciosissimo effetto, perchè contribuiscono a far sì che la fabbricazione nazionale si ristringa a' prodotti grossolani, interdicendole di salire i più alti scalini dell' ordine industriale. Liberi scambisti e protezionisti dovrebbero unirsi per combattere questo pericoloso congegno: i primi perchè con esso i Governi decidono quali industrie si debbano favorire e promuovere e quali abbassare e spegnere; i secondi perchè non reputano che si debba ricorrere alle officine forestiere per lavori che la propria contrada può eseguire.

La perdita fiscale è evidente. Quando si permette che si esporti un quintale di tela greggia di cotone per essere stampata, lo stato perde, o parte dei dazi di confine, o le imposte che avrebbe riscosso sul lavoro interno. Si giustifica la concessione dicendo che, se non si adottasse questo espediente, il paese, non solo non stamperebbe, ma non tesserebbe. La dimostrazione di ciò non è facile e si potrebbe più agevolmente provare che per un ipotetico benefizio fatto all' industria della tessitura, si uccide senza rimedio quella della stamperia. Ma può accader peggio. Difatto la tela greggia di cotone è soggetta a un dazio *a*, notabilmente inferiore al dazio *b*, imposto agli stampati. Siccome la differenza *c* dei due dazi eccede di gran lunga le spese di trasporto richieste per trarre dall' Inghilterra e dalla Svizzera i *calicots* buoni da stampare, introdurli nel nostro paese col pagamento del dazio perchè acquistino la nazionalità; per mandarli poi alle stamperie forestiere e da ultimo reimportarli; così è chiaro che la esportazione temporanea può in taluni casi offendere l'erario e tutte le industrie nazionali, a vantaggio di un commercio improduttivo e delle fabbriche forestiere. Del resto queste esportazioni temporanee, che un tempo erano molto in onore, sono ora disertate da quasi tutti i paesi; e anche l'Austria, che aveva loro dato larga via nelle sue relazioni con la Germania, ha dovuto pentirsene e nel recentissimo trattato si è appigliata a un più savio partito. Adunque noi ci rallegriamo col Consiglio del Commercio, il quale ammette le esportazioni temporanee solo a scopo di vendita e quando non è alterata la ragione del dazio; e puramente e in modo transitorio raccomanda un' eccezione per l'industria serica, resa necessaria da alcune imperfezioni della tariffa doganale.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

3 gennaio.

Ieri parlando ad un soldato comune che aveva servito sotto Lord Chelmsford e preso parte alla sua vittoria finale a Ulundi, gli domandai che opinione si era formata del suo generale. « Se dovessi entrare in azione domani non vorrei servire sotto un generale migliore » replicò, affermando esser questo il sentimento universale nell'esercito fra quelli del suo rango senza eccettuarne il reggimento che soffrì sì duramente a Isandula, poichè quel disastro era attribuito non al generale ma all' essere stati trascurati i suoi ordini da altri, de' quali mi disse i nomi e che fecero ammenda colla propria vita.

A quelli che credono, come me, che il verdetto universale dei soldati comuni porga della capacità di un generale un criterio migliore di quello che ne dia la critica virulenta dei corrispondenti o editori di giornali, questo incidente offrirà argomento a riflettere se le nostre autorità non abbiano fatto bene ad escludere tutti gl' impiegati de' giornali dal nostro campo nell'Afganistan, quantunque sembri certamente che l'opinione dei soldati in Africa non abbia risentito nessun effetto dal gran numero di giornali che furono sparsi nei loro accampamenti, e che erano pieni dei più smodati insulti contro il loro generale. Uno dei più popolari della confraternita leva il braccio in difesa dei suoi fratelli corrispondenti nella *Nineteenth Century Review* di questo mese, ma troverà poca simpatia negli uomini pratici, i quali hanno sofferto essi stessi della curiosità indiscreta ed irritante degli officiali della stampa, e della loro prontezza a pubblicare come un fatto qualunque voce giunga alle loro orecchie, senza considerare a chi può far danno la notizia, o quale disaffezione ciò può produrre negli ufficiali, la cui intera fedeltà ai loro capi è un' assoluta necessità per il buon successo; e se tali effetti si provano nella vita civile ove generalmente vi è tempo di riparare a qualunque danno, quanto più acutamente devono farsi sentire in guerra! Le democrazie hanno da apprendere ciò che tutti i grandi regolatori del genere umano hanno conosciuto: che se vogliamo buoni servitori e desideriamo ricavarne il miglior lavoro possibile e la maggior somma di esso, non dobbiamo tormentarli, ma sperimentarli coll' effetto. Questo gl' Inglesi cominciano ad imparare lentamente e senza volerlo, ma occorrerà una lunga ed amara esperienza prima che siamo al sicuro dal rinnovarsi di quella stolta frenesia, la quale spinse la scorsa primavera una gran parte della nostra stampa a trattare Lord Chelmsford come un fanciullo tratta un balocco che lo ha fatto stizzire. Il generale Roberts, essendosi liberato da tutti i corrispondenti, fa quello che crede a Cabul senza essere ritenuto dalle idee di civilizzazione, e senza dubbio tale condotta in guerra è vera e scientifica. Noi la chiamiamo giusta severità, ma quando viene praticata da altre nazioni esclamiamo che è ingiustizia e barbarie. L'assurdità delle idee moderne all'acqua di rose circa al far la guerra con principii filantropici è per tal modo resa chiara a tutti ed il resultato è che i rozzi fra noi divengono brutali e la gente civile e cristiana va acquistando un odio più intimo e profondo che mai della guerra. Frattanto i nostri soldati hanno riacquistato il loro ascendente a Cabul, e evidentemente avranno in breve piena signoria di una gran porzione di ciò che una volta era Afganistan, con nostro danno, dicono i liberali e il maggior numero delle persone esperte delle cose indiane, mentre si trova appena chi osi affermare la possibilità che noi guadagniamo per questo possesso.

Intanto che l' idea della giustizia, siccome scopo pratico a cui mirare, sembra aver abbandonato le nostre menti, non abbiamo oggi della giustizia e dell' ingiustizia, in quanto concerne il nostro procedere colle nazioni più deboli, nessun maggior senso di quello che hanno gli uomini, come sesso, circa al loro trattamento delle donne; qualsiasi diritto accordiamo alle razze inferiori, lo accordiamo come un favore e come prova del nostro buon volere verso di loro, ed esigiamo in compenso lealtà, obbedienza ed intiera sottomissione ai nostri cenni. Soltanto quando ci troviamo di fronte una forza uguale, riconosciamo che vi è un'equità, la quale, sebbene forse non sia mai conseguibile nei rapporti internazionali, può tuttavia essere presa a scopo senza detrimento nè della pace nè dell' onore.

L' azione spiegata da sir Henry Layard nell' affare del dott. Koeller ha destato qualche speranza che il nostro governo intendesse assumere finalmente un' attitudine ferma ne' suoi rapporti colla Turchia, ma l' esito della faccenda induce a sospettare che Lord Salisbury non annetta alla questione la stessa importanza dell' ambasciatore e che il Turco abbia ancora ad essere accarezzato in ogni maniera per tema che cada nelle braccia della Russia.

L' elezione a Sheffield di un fortissimo oppositore della politica estera del Beaconsfield, in luogo del Roebuck il quale era un ardente sostenitore di quella politica, è un segno significativo di ciò che dobbiamo attenderci dalle città anche d' Inghilterra (e molto più da quelle di Scozia, Irlanda e Galles) quando avverranno le elezioni generali. Vari grandi corpi rappresentanti interessi speciali votarono pel candidato del governo, per esempio tutti i venditori di bevande inebrianti e tutte quelle persone stravaganti chiamate *Tichbornites*, mentre il candidato liberale aveva l'appoggio del partito della temperanza e di quello irlandese, e di un gran numero dei non-conformisti. La sua elezione indica pure la cresciuta e crescente importanza che ora vien data al movimento della temperanza capitanato dal sir Wilfrid Lawson.

La « Lega nazionale fondiaria » ora formata in Irlanda all' oggetto di creare uno stato di cose nel quale il proprietario di un podere e quello che l' occupa sia una sola e medesima persona, dichiara che il miglior modo per conseguire questo scopo è: « 1° il promuovere l'organizzazione fra i coltivatori dei terreni; 2° il difendere (legalmente, suppongo) coloro che possono essere minacciati da evizione per il rifiuto di pagare affitti eccessivi; 3° il facilitare l' azione di quelle clausole del Gladstone Land Act che hanno in vista lo stesso fine, e 4° l' ottenere nelle leggi riguardanti la terra una riforma che metta in grado ogni lavoratore di poter divenire il proprietario del suo podere pagando un giusto fitto per un determinato numero di anni. » L'ultima clausola ha in sè una brutta impronta, ma, fatta questa eccezione, il loro programma male si chiamerebbe rivoluzionario o confiscatorio. Il sig. O. Connor Power, uno dei membri irlandesi del Parlamento, in un recente articolo dichiara che le terre incolte riscattabili di quell'isola, ascendenti a 2,000,000 almeno di acri (800,000 ettari), devono essere assunte dallo Stato, mediante pagamento del loro valore di stima agli attuali possessori, sia in una volta o a rate annuali; dopo che le terre sieno parzialmente riscattate vi si devono costruire fabbricati rurali e poi devono essere assegnate a lavoratori che dovranno rimborsare allo Stato, mettiamo, in 30 anni, l' importo speso in loro vantaggio. La somma di danaro necessaria ad effettuare questi disegni viene valutata a 250 milioni di sterline, ma attesochè l'operazione debba essere repartita in molte diecine di anni, questa somma non è in realtà sì formidabile come sembra. Nello stesso tempo il sig. Power unisce la sua voce a quella dei riformisti inglesi i quali domandano la soppressione in una volta di tutte le restrizioni artificiali alla vendita e al trasferimento delle terre, e l' abolizione delle leggi di primogenitura e fidecommisso.

I proprietari di miniere carbonifere del Northumberland e quelli pure di Durham hanno concordato coi minatori una scala di salari del genere chiamato « scala mobile, » per la quale la misura del salario si fa salire o scendere in rapporto al prezzo del carbone. Padroni e lavoranti hanno convenuto di adottare siffatta scala per 12 mesi avvenire, nella speranza di potere così evitare quei turbamenti nel commercio che resultano dalle questioni sui salari. Durante una recente visita a quelle contee ho avuto alcune occasioni di osservare i minatori del Northumberland e sono stato altamente maravigliato della loro intelligenza e prontezza ad imparare; per molte generazioni hanno tenuto il primo posto fra le popolazioni di minatori ed ora sono in prima linea nel procurare di risolvere i principali e più complicati problemi del nostro tempo sul lavoro. Essi hanno istituito « Comitati conciliativi » dei quali sono membri tanto i padroni che i lavoranti, e che si riuniscono ad una tavola per discutere i punti minori riguardanti la distribuzione dei salari fra le varie classi di operai, l'ordinamento del lavoro, in quanto può toccare gl'interessi degli uomini, ed altri simili argomenti. Pare che questi comitati esercitino una favorevole influenza nel mettere in grado ambedue le parti ad intendere la posizione reciproca e nell'attenuare la tendenza ad insistere sullo stretto diritto, tendenza che ha sì spesso condotto alle più serie dispute. Una persona, che fra i viventi ha esperienza quanto altri mai nell'ordinamento delle miniere di carbone in questo paese, mi espresse l'opinione che nel comporre questioni difficili, come sorsero fra padroni ed operai, risulta grandemente propizio ad un accomodamento razionale e pacifico l'essere gli operai organizzati in corpi, in modo da mandare, quali loro rappresentanti, individui scelti i quali sono di intelligenza e di cognizioni più che mezzane, e che possono fare patti in favore dei loro compagni. La differenza fra il trattare con un corpo di uomini così organizzati e condotto dai migliori fra loro, ed aver che fare cogli stessi uomini in uno stato di disunione, nel quale ognuno agisce da sè, vuole che ogni punto gli sia spiegato, e repudia ogni responsabilità in un accomodamento fatto dai suoi compagni, è la differenza fra l'affidarsi ad una corda di sabbia o ad una catena di ferro.

Questa è una testimonianza singolarmente apprezzabile — perchè indipendente e fatta da un padrone — del vantaggio che i padroni hanno ricavato dalle organizzazioni degli operai, organizzazioni che moltissimi padroni di minore intelligenza del mio informatore spendono molto tempo e fatica per guastare quando possono farlo, e per accusare continuamente sì in pubblico che in privato. Questi stessi minatori del Northumberland hanno fatto arditi tentativi nel senso della produzione cooperativa; alcuni anni sono (quando i prezzi erano alti) essi acquistarono, colla loro associazione, una miniera di carbone nel Yorkshire che prometteva bene, ma i cattivi tempi successivi hanno rovinato il loro tentativo.

LA SETTIMANA.

9 gennaio.

Nel processo di cospirazione e tentata estorsione che si dibatteva davanti alla Corte di Assise di Firenze, in seguito al verdetto negativo dei giurati, gl'imputati furono dichiarati assoluti.

— Gli effetti della carestia e della miseria continuano a farsi sentire. Il 30 dicembre in Cortona un assembramento di campagnoli muniti di vanghe chiedeva lavoro dinanzi al palazzo municipale. Anche a Legnano il 30 scorso molti operai, a cui si unirono altri terrazzani, si raccolsero sotto le finestre del sindaco chiedendo pane e lavoro. A Treviso una turba di contadini si presentava minacciosa al Municipio col solito grido di pane e lavoro; e a Terzo, provincia di Udine, si formò per le vie un assembramento di gente che chiedevano pane, minacciando di prenderlo dove lo potessero trovare. A Parma, cinquecento braccianti si portarono alla barriera di San Michele domandando di essere occupati nei lavori di demolizione che ivi si fanno.

— L'8 si adunò a Napoli l'Associazione Costituzionale, coll'intervento, fra gli altri, degli onorevoli Sella, Minghetti, Visconti Venosta e Bonghi; quest'ultimo presiedeva l'assemblea. L'on. Sella sulla questione del macinato disse che l'abolizione del secondo palmento non è stata un'ingiustizia a favore di alcune provincie, perchè compensata dall'aumento della tassa sugli zuccheri. Sostenne la necessità del pareggio e dichiarò urgente il provvedere ai bisogni dei Comuni e delle provincie. L'on. Minghetti accennò alle pressioni che si esercitano dai deputati sulle amministrazioni governative, ed insistè principalmente nell'idea di far cessare queste indebite ingerenze.

L'incidente che era sorto fra l'Inghilterra e la Porta è stato appianato, mediante la restituzione al missionario Koeller degli opuscoli sequestrati, e l'allontanamento provvisorio del prete turco traduttore della Bibbia. Le relazioni officiali fra l'ambasciatore Layard e la Porta furono riprese.

— L'8 gli Albanesi uscirono da Gusinje ed attaccarono i Montenegrini, ma quantunque superiori di numero, pare sieno stati sconfitti.

— A Carraghroe in Irlanda, in seguito all'espulsione di alcuni fittaiuoli, sono avvenuti seri disordini.

— Da Cabul il generale Roberts telegrafa (4) che la città è tranquilla, ma frattanto da Jellahabad si annunzia che i Mollahs eccitano le popolazioni a sollevarsi.

LODOVICO CASTELVETRO.

Gli scrittori che hanno trattato più largamente di questo illustre e singolare personaggio del secolo XVI sono il Muratori, il Fontanini ed il Tiraboschi. Le altre biografie sue, che possediamo, provengono tutte più o meno da queste tre fonti, dal Muratori nella *Vita* premessa alle *Opere Varie Critiche* del Castelvetro, dal Fontanini nella *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* con le *Annotazioni* di Apostolo Zeno, e dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese.**[1] Per l'episodio più clamoroso, se non più importante, della vita del Castelvetro, la sua lite con Annibal Caro, moltissime altre sono le fonti, a cui si può ricorrere. Ma per l'intiera storia di lui non si esce per ora da quei tre, dei quali il Muratori lo difese con ardore insolito e a spada tratta, monsignor Fontanini (Torquemada letterario, di cui il buon Zeno corregge gli errori e gli strafalcioni) lo accusò e vituperò a tutta possa, ed il Tiraboschi lo giudicò equamente senz'ira nè favore, ma col proposito di raccogliere intorno ad esso quante più notizie poteva e di ristabilire soprattutto la verità dei fatti, metodo, che anche dopo tutte le apocalissi della critica filosofica non ha, crediamo, rimesso nulla del suo valore.

Sul Castelvetro abbiamo ora un nuovo libro di Attilio Ploncher *[2], ma neppur esso, quanto a notizie, oltrepassa di molto i tre scrittori sopra nominati. È scritto però con grande diligenza, con sentimento gentile e con erudizione sicura.

Cinque o sei anni sono, il monumento fatto erigere al Castelvetro in Chiavenna dall' ospite ed amico suo Rodolfo Salis fu trasportato a Modena e riposto nel Museo. Le re-

*[1] Non citiamo da sè la vita del Castelvetro scritta da suo nipote, perchè essa è il fondamento della narrazione del Muratori e fu pubblicata dal Tiraboschi nella Bibliot. Modenese.

*[2] *Della Vita e delle Opere di Lodovico Castelvetro* per Attilio Ploncher. (Conegliano, Tipografia Cagnani, 1879).

stituzioni dei cadaveri, i ritorni delle salme illustri sono una delle tante fissazioni sragionevoli del nostro tempo e del nostro paese. Talvolta sono industrie d' armeggioni, che pur d' agitarsi e far chiassi trafficano anche i mortorii e le sepolture. Tal' altra sono smanie innocenti di brave persone, che sul serio s' immaginano d' aver così vendicato vecchie ingiustizie e non s' accorgono di far opera storicamente tanto poco sensata, quanto quella di coloro che rimpolpavano le esili colonne di edifici medievali od imbiancavano vecchie pitture a fresco sulle muraglie. Sul monumento dell' esule l' ospite suo avea scritto che il Castelvetro, andato ramingo dieci anni e perseguitato dalla rabbia di malvagi, finalmente, *morto libero, riposava liberamente su libera terra.* Le quali parole, là, dov' erano, nella vecchia città dei Grigioni, rivelavano da sè sole tutta una storia. Ma che cosa significano più a chi le legge nel Museo di Modena? Il Ploncher con nobile pensiero dedica il prodotto della vendita del suo libro a sostituire almeno una lapide, che ricordi in Chiavenna il luogo dove fu il monumento del Castelvetro. E questa sì, che ci sembra una vera e propria riparazione e ne lodiamo di gran cuore il Ploncher, che l' ha proposta ai suoi concittadini.

Trista storia, ma significantissima dei costumi e dei pensieri del tempo, nascondono le parole scritte da Rodolfo Salis sul monumento del Castelvetro, la storia di un'anima che nelle agitazioni, da cui si dimostra travagliata, compendia e rappresenta travagli e agitazioni di mille altre, che tutte piene della vivida luce interiore, suscitata dagli studi del Rinascimento, propongono a sè medesime l'arduo problema delle conseguenze del Rinascimento stesso nell'ordine morale e religioso e si gettano, a seconda dell' indole rispettiva, per diverse vie, quali aderendo alla Riforma Protestante, che allora appunto si manifesta, quali sorpassandola, quali tentando conciliarla cogli ordini stabiliti, e quali finalmente riafforzando questi per opporsi violentemente alla Riforma e, se possibile, annientarla di colpo appena nata. Posti sotto l'incubo di una doppia Inquisizione, quelli fra gli Italiani che non proclamano la ribellione coll'apostasia, rivelano una piccola parte dei loro pensieri, negano, affermano, si disdicono, si contraddicono ed oggi, meno che mai, a tanta distanza di tempo ed in tanta scarsezza di documenti, ci è dato cogliere intero il segreto di quelle anime e distinguerle, a comodo nostro, nelle esatte categorie della storia. Ciò si verifica principalmente per tutti i personaggi più importanti, che allora e poi si sospettarono aderenti alla Riforma Protestante. Dove gl'indizi apparvero più deboli, gli scrittori cattolici se ne valsero per gridare alla calunnia e scagionare senz' altro i più grandi nomi da questa, secondo essi, nota d'infamia. In quella vece quanto più alto era il grado, l'autorità, la fama dei personaggi, tanto più era naturale che il segreto fosse gelosamente custodito. Niuno potrà mai in tal caso pretendere di definire esattamente la misura di una ribellione e di un assentimento, che si svolgevano nella coscienza e poco o nulla si palesavano al di fuori con aperte confessioni o con atti di proselitismo, che costavano libertà, vita, onori, fama, fortuna e vi sbalzavano addirittura fuori dal consorzio sociale, quando pure non laceravano vincoli ed affetti più intimi. Ma a chi considera la Riforma in Italia nel secolo XVI unicamente sotto l'aspetto storico, cotali esatte definizioni debbono, ci sembra, importare ben poco. Il fatto è che vi fu in quel tempo un gran moto, il quale uscito primieramente dall'Italia con l'emancipazione intellettuale del Rinascimento vi rientrò trasformato in rivoluzione religiosa per assalire la più formidabile instituzione del mondo e qui pigliò varie sembianze, tentò farsi strada in vari modi ed impedito soprattutto dalla costituzione politica del paese non potè contrastare efficacemente il trionfo della Controriforma. Non è vero quindi il concetto espresso dal Voltaire e ripetuto da tanti: « ce peuple ingénieux, occupé d'intrigues et de plaisirs, n'eut aucune part à ces troubles ». *[1] La storia della Riforma in Italia non va considerata soltanto nelle precise e formali aderenze alle dottrine luterane e calviniste, anche queste però non poche nè poco importanti, bensì deve cogliersi ovunque si manifesta in anime religiose uno di quei dissensi o una di quelle indiscipline, a cui la Riforma Protestante era certamente pretesto od occasione. La dottrina della giustificazione per la fede, a cagion di esempio, nella quale Pietro Cittadella precorre di trent'anni Lutero, e che questi esagera poi fino alla predestinazione ed al servo arbitrio, raccoglie in Italia per un certo tempo il consenso di tutti gli spiriti più fervidi e più elevati. Se ne trova traccia negli scrittori d' indole più opposta, nelle poesie di Vittoria Colonna e di Michelangelo, nei sonetti del Casa e nell'*Orlando* del Berni. La vista immediata delle corruttele della corte di Roma e dell' abuso indegno che i preti facevano dell' ingenua fede del popolo, raccomandava alle anime pie, come fondamento opportuno di riforma, una dottrina che scemava l' importanza del culto esterno e rendeva più diretto il vincolo dell'uomo con Dio. La riforma giudicata più urgente era quella della gerarchia ecclesiastica. Tutti coloro che in Italia meditavano sullo strano fenomeno (benchè non nuovo di certo nella storia) di tanto progresso intellettuale accoppiato a tanta decadenza morale parevano aver sempre innanzi alla mente quelle terribili parole del Machiavelli: « Abbiamo con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d' essere diventati senza religione e cattivi ». *[2] Ed in questo senso ebbe ragione Antonio Panizzi di dire in una nota all'opuscolo del Vergerio sul Protestantismo del Berni: « Più riflettiamo allo stato d' Italia in quella età, più abbiamo ragione di sospettare che i principii della Riforma fossero a quei dì fra le classi più elevate d' Italia non meno popolari che si siano i principii liberali ai dì nostri. » Chi gli accoglieva interi, chi in parte, chi li oltrepassava, chi si svelava, e chi no. Ma l'importanza maggiore della storia della Riforma in Italia consiste appunto in questo disgregarsi delle tendenze de'suoi aderenti, e ben lo intese e ne approfittò l'Inquisizione, mostrandosi non meno sollecita e minacciosa contro gli eretici palesi, che contro quelli i quali mollemente li perseguitavano od erano solo in sospetto d'inclinazioni novatrici, benchè temperatissime. Altro segno delle diverse forme del moto religioso in Italia nel secolo XVI l' abbiamo in questo, che mentre a Ferrara, per esempio, non esce quasi dalla Corte, a Modena invece piglia un carattere popolare spiccatissimo, e intorno al 1510 (narra Alessandro Tassoni il vecchio, citato dal Tiraboschi) non solo uomini dotti, indotti e d'ogni condizione aderivano alla Riforma, ma persin le donne ne disputavano accanitamente per le strade, per le botteghe, dovunque capitava, citando Paolo, Matteo, Giovanni: « et omnes Doctores, quos numquam viderant ». Questo entusiasmo però, com' è naturale, era cominciato più in alto. Di Modena lodava allora il Minturno non solo l'aere, l'acqua e le belle donne, ma il gran fervore di studi classici suscitato dal Sassi, dal Grillenzoni, dal Barbieri, dal Valentini e da Lodovico Castelvetro. La casa dei Grillenzoni, qual'è descritta dal Castelvetro stesso in certe sue memorie inedite su' letterati Modenesi *[3], era *un interno* di patriarchi; sette fratelli, dei quali cinque ammogliati, e quarantacinque o cinquanta figliuoli. Però Giovanni, che era considerato

*[1] *Essai sur les Mœurs*, chap. CXXVIII.

*[2] *Disc. sulle Deche*, lib. I, cap. 12.

*[3] Citato dal Muratori e dal Tiraboschi.

come il capo della famiglia, avea condotto maestro in Modena Francesco Porto e faceva dare ogni giorno nella propria casa due lezioni, una di greco e l'altra di latino, alle quali conveniva la più eletta gioventù del paese. « Di qui nacque, scriveva il Grillenzoni medesimo al Sadoleto, che il vulgo con grandissimo nostro dispiacere chiamò questa nostra compagnia *Accademia* ». *[1] Uno dei maestri dei così detti *Accademici* era Lodovico Castelvetro, il quale dopo lunghi studi nelle Università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena, e dopo essersi sottratto quasi a forza agli onori della carriera ecclesiastica, a cui lo destinava in Roma un suo zio, era tornato a Modena, e sebbene travagliato da una infermità crudelissima scriveva ed insegnava. Ingegno acutissimo, sofistico talvolta per troppa sottilità, sapiente, melanconico, solitario, l'indole sua lo portava a contrastare volentieri le opinioni più comunemente accettate. Già a questo tempo aveva appuntato l'Ariosto d'infedeltà storica e contraddetto all'Amaseo, al Sadoleto, al Fiordibello, che sostenevano la superiorità della lingua latina alla volgare, iniziando così la sua opera di critico, nella quale è vero precursore della scienza moderna, poichè fu di quelli che primi indicarono la via, per la quale era possibile giungere alla scoperta delle origini e della formazione delle lingue romanze. La sua dottrina vastissima è però oscurata da uno stile non solo *alquanto severo*, come lo chiama il Parini, ma faticoso, intralciato, comechè nervoso ed originale, e le sue osservazioni trascorrono a minuzie, delle quali non sempre si afferra il significato. Del suo cercare il pel nell'uovo lo derideva il Boccalini nei *Ragguagli di Parnaso*, facendo sbandire da lui il poema del Tasso come irregolare, ed il Marini in un sonetto gli fa dire:

Quando il tutto compose e il tutto ordìo,
Autore inemendabile e perfetto
Non mi volse presente il sommo Dio.
Forse securo allor d'esser corretto
Stato non fora e che non trovass'io
Nel poema del mondo alcun difetto.

Fra il 1537 e 38 si sparsero i primi sospetti sulla fede religiosa degli *Accademici* di Modena. S'incominciò da baruffe di frati, nelle quali a poco a poco s'inframmettevano i cittadini. « Quando la cosa avesse dovuto solamente passare tra frati e frati, non me ne sarei curato » scriveva il Governatore di Modena al Duca di Ferrara. *[2] Ma gli *Accademici* apostrofavano i predicatori in chiesa e facevano scendere dal pulpito i più bestiali, poichè s'era giunti a tale, che un predicatore, ricordato dal cronista Lancellotto, leggeva in chiesa pubblicamente un Breve di Gesù Cristo datato dal Paradiso terrestre il sesto giorno della creazione del mondo, ed altre simili goffaggini. Non si trovava ormai più un predicatore che volesse venire a Modena « per la persecuzione, scriveva il Vescovo Morone al Cardinal Contarini, che gli fanno questi dell'*Accademia*, essendo per tutto divulgato questa città esser Lutherana. » *[3] Non così accadeva se il predicatore era in voce di aderente alle nuove opinioni, e Paolo Ricci e Bernardino Ochino rapirono d'entusiasmo non solo gli Accademici, ma il popolo tutto, salvo i più rigidi, i quali, benchè l'Ochino nascondesse ancora le sue vere dottrine, notavano già che esso « troppo parlava di Christo et che mai non aveva nominato San Geminiano. *[4] Correvano altresì libri ereticali, che il libraio Gadaldino spacciava con un'audacia, che poi gli costò cara. Era tempo che Roma e l'Inquisizione si svegliassero, nè bastò più a contenerle l'interposizione benevola del Sadoleto, amico agli *Accademici*, al quale troviamo uniti in questa occasione il Contarini, il Morone, il Cortese, promotori incessanti di mitezza e di conciliazione; utopia generosa, che è uno dei lati storicamente più originali e più importanti del moto riformista in Italia nel secolo XVI. Per salvare adunque gli *Accademici* dai fulmini di Roma, che aveva già invocato il *braccio secolare* del Duca di Ferrara, suo vassallo, i pacieri immaginarono un formulario o professione di fede, che si voglia dire, da firmarsi da tutti gli accusati. Ne scrisse gli articoli il Contarini, il Sadoleto il proemio, gli Accademici dopo molte esitanze firmarono, ed il Castelvetro con essi. *[1] Tutto pareva finito, allorchè per un caso curioso la tempesta si risollevò. Alla spezieria dei Grillenzoni, ritrovo consueto degli *Accademici* (« alle volte ve n'era tanti, scrive il Lancellotto, che non se poteva passare per la strada e quando si levavano pareva un gruppo di stornella, che di quel luogo si partissero »), alla spezieria dei Grillenzoni adunque, nel 1545, Pellegrino Degli Erri, *Accademico* anch'esso, prese a traverso una burla molto scipita fattagli da un collega e, corso a Roma senz'altro, denunziò per eretici tutti i suoi colleghi, principalmente Filippo Valentini, dotto giovine, amicissimo del Castelvetro e forse autore della burla. Roma, per non sbagliare, rimandò a Modena Commissario Apostolico lo stesso Degli Erri e costui si recò nottetempo colla sbirraglia alla casa del Valentini per arrestarlo. Non lo trovò, ma ne sequestrò i libri, i quali non saranno stati puri d'ogni labe, se di lì a poco un fiero bando del Duca vietò di tener libri ereticali e di parlare in pubblico di religione, pena la corda per la prima volta, l'esilio per la seconda, e per la terza la vita. L'*Accademia* si ecclissò; ma sul Castelvetro in particolare pendevano ora nuovi guai e ben più gravi di quelli che gli erano finora toccati in comune cogli amici. Già i fatti finora narrati davano a sospettare molto di lui, ed il Sadoleto quando cercò ridurre a moderazione gli *Accademici* s'indirizzò a lui, anche per gli altri amici. Forse lo preferì, perchè più autorevole. Però è da notare che mentre il Grillenzoni, il Porto ed il Milano nel rispondere al Sadoleto si diffondono in giustificazioni, il Castelvetro, benchè sembri parafrasare la lettera del Cardinale, adopera anfibologie comunissime allora fra i Novatori. Ad esempio: « io non ho oppinione alcuna indegna di Christiano vero nè mai mi feci... suspetto d'oppinione nuove et non usate appresso i nostri maggiori huomini santissimi. » *[2] Il Sadoleto consigliò poi agli *Accademici* di ripetere solennemente al Papa le loro dichiarazioni ed essi non ne fecero altro. *[3] Nel 1553 Annibal Caro compose la celebre canzone in lode dei Farnesi e dei Reali di Francia, la quale incomincia coi noti versi:

Venite a l'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muse devote a' miei Giacinti,
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli e fregi.

E via fino in fondo adulazioni sperticate, immagini barocche e versi belli, lussureggianti di gale letterarie e di quella grazia spontanea, che il Caro sapea mettere in ogni cosa che scrivesse. Questa canzone però non vivrebbe di

*[1] Lettera del Grillenzoni al Sadoleto, 3 luglio 1542, riferita dal Tiraboschi. *Bib. Mod.*, tom. III.

*[2] Tiraboschi, Op. cit.

*[3] Tiraboschi, Op. cit.

*[4] Lett. cit. del Grillenzoni al Sadoleto.

*[1] Si legge col proemio del Sadoleto in appendice alla *Vita del Card. Cortese*, premessa alle opere del medesimo da Agostino Gradenigo. Le firme sono 44, comprese quelle dei tre Cardinali, Sadoleto, Morone e Cortese. Il Mac-Crie (*History of the Reformation in Italy*), citando una lettera del Morone, pretende che il formulario fu compilato in modo da dare qualche soddisfazione agli *Accademici*. Ma noi, a dir vero, leggendolo, non ne sappiamo veder traccia.

*[2] Tiraboschi, *Bib. Mod.*, tom. III.

*[3] Jacob. Sadoleti, *Epist.*, Pars III, Epist. 12 giugno e 15 luglio 1542.

certo, se non avesse dato origine ad una delle più sconcie baruffe di letterati, che la nostra storia ricordi. E ne ricorda tante prima e dopo di questa! A Roma i cortigiani n' andarono in visibilio e senza più la preferivano a quelle del Petrarca. Non così la pensava il Bellincini, un modenese arcigno, ch'era in Corte del Papa, e mandò la canzone al Castelvetro, pregandolo del suo parere. Questi riscrisse non una vera critica, bensì alcune censure giuste in parte, ed in parte d'una pedanteria, che oggi appena si capisce. Ma ogni tempo ha le sue e quelle d'oggi sarebbero sembrate allora anche più strambe. Nel mandarle al Bellincini gli raccomandò: « Non mostrate queste ciance o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. » Il Bellincini invece propalò le censure del Castelvetro, le quali non è da dire quanto spiacessero ad Annibal Caro, cortigiano felice, col vento in poppa, colmo d'onori e di prebende, uso alle carezze e alle lodi, e quant' egli s'adontasse di questa voce fuori di chiave che dalla piccola Modena veniva ad assalirlo fra gli splendori romani. La querela ben tosto s' invelenì. Il Castelvetro (ed in ciò ebbe torto) prima che il Caro rispondesse e sulla semplice voce che lo trattasse di *pedantuccio* e *grammaticuccio*, rincalzò con una *Replica* le prime censure, diluendo queste *senza* (direbbe lui) *consolazione* di maggiori argomenti. Essendo quindi uscito un *Comento* alla canzone, che il Caro non riconobbe mai per suo, benchè nessuno gliel' abbia creduto, il Castelvetro tornò all'assalto con altre quattro scritture, delle quali abbiamo solo le prime parole, citate nell'*Apologia*, che il Caro scrisse e divulgò nel 1555, ma non fu stampata che nel 1558. *1 È difficile immaginare più violenta diatriba, che ebbe ed ha purtroppo quanto all' indegnità del contenuto molti imitatori, ma quanto ad arguzia, vivezza di lingua, forza e grazia di stile non n'ebbe e non ne ha alcuno di certo. Lo stesso Seghezzi, biografo e apologista del Caro, la dice *amarissima* e crudelmente lacera-trice della fama del Castelvetro. Ma intanto l'*Apologia* dal 55 al 58 si leggeva nei crocchi; il Commendone, il Vescovo di Pola, il Varchi, amici del Caro, ne deliziavano le brigate,*2 ed il Castelvetro non potea leggerla nè conoscere che cosa vi fosse detto di lui, sicchè fece pregare il Varchi d' indurre il Caro a stamparla, offrendosi persino di far esso le spese. « Ditegli da parte mia, che non se ne curi, rispondeva il Varchi, perciocchè se egli in leggendola non cascherà morto, farà non picciola prova. » *3 All' *Apologia* il Castelvetro rispose colla *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro;* a questa il Varchi coll'*Ercolano* o *Dialogo delle Lingue* e per ultimo al Varchi il Castelvetro con la *Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue di Benedetto Varchi.* E così ebbe termine questa polemica, non contando gli scritti di altri contemporanei, che più o meno vi presero parte. Ma si limitò essa a battaglia di parole soltanto? I fautori del Caro lo affermano; però le prove in contrario sono troppe e troppo gravi. Il Ploncher, che le ha raccolte diligentemente, riporta dal Tiraboschi un brano della vita del Castelvetro scritta da suo nipote, in cui narra che nel tempo appunto che più ferveva la disputa con Annibal Caro, Lodovico avea dovuto far interdire suo fratello Paolo, un mal'arnese, scialacquatore del patrimonio domestico. Ora costui con animo di vendicarsi si recò a Roma e colà s'accontò col cardinale Bertano, sfidato nemico del Castelvetro fin dal tempo che il Bertano era stato mandato a Modena Commissario apostolico per inquisire anch'esso sull'eresia degli *Accademici.* Col fine istinto dell'odio Paolo ed il Bertano si volsero al Caro e fatta comunella insieme s' accordarono sul modo, più spiccio a quel tempo, di nuocere al Castelvetro, denunciarlo cioè per eretico all' Inquisizione.

Già il nome di lui non le giungeva nuovo e neppure il Bertano lo accusava per la prima volta. *1 Al quale proposito osserviamo che nè il Ploncher nè altri, ci sembra, hanno notato, che nella lettera del Castelvetro al Sadoleto del 1542 Lodovico si lagna di un nemico, che non nomina, ma chiaramente designa pel Bertano, e mostra quasi il presentimento che costui tramerà prima o poi la sua ruina. Paolo Castelvetro adunque, giurando, per colmo d' iniquità, non esser mosso da odio al fratello ma da zelo di religione, denunciò Lodovico all' Inquisizione ed è vano negare che il Caro avesse parte in questa denuncia, poichè le sue lettere di questo tempo e l' *Apologia*, che girò manoscritta dal 55 al 58, proclamano solennemente la colpa del Castelvetro, da lui chiamato « un sofista, un filosofastro corrompitore della verità, un empio, un nemico di Dio. » E conchiude: « agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo v' accomando. »

Ma c'è molto di più. Nello stesso anno 1555 fu ucciso sulla via da Modena a Bologna Alberico Longo Salentino, famigliare del Campeggi, Vescovo di Maiorica, e che avea preso con gran zelo le parti del Caro nella disputa col Castelvetro.*2 Insieme coll'accusa d'eresia fu dunque data al Castelvetro anche quella di aver fatto assassinare il Longo. E le due accuse si mescolarono insieme e per ordine di Roma s'iniziarono le investigazioni a carico del Castelvetro e di altri, prima ancora che il Vescovo, il Governatore e l'Inquisitore di Modena ne sapessero nulla. « Pare, scriveva al Duca il Governatore Clemente Tiene, che questo Vescovo di Maiorica, insieme con uno Hannibal Caro servitore del reverendissimo Farnese, habbiamo secretamente fatto fare questo examine contro a molti per includervi dentro questo M. Filippo Valentino et M. Lodovico Castelvetro. » *3 Che poi il Caro avesse mano in questa trama si sa ancora da lui stesso in una lettera al Vescovo di Fermo in Bologna del 13 novembre 1555. « Della causa del Salentino, scriv'egli, me ne rimetto alla vostra giustizia e a quella di Dio: essendo certo che nè l'una nè l'altra lasserà passare senza castigo un misfatto sì atroce e sì scellerato ». Il Caro ed il Farnese avevano le braccia lunghe e non saremmo lontani da credere col Ploncher, che al Castelvetro si volesse far pagare il fio non solo delle diciassette censure alla Canzone del Caro, ma altresì del poco riguardo usato ai *Giacinti* ed ai *Gigli d'oro.* Però il preteso mandatario del Castelvetro fu processato ed assolto, tanto doveva essere lampante la sua innocenza. Contuttociò il Caro nell'*Apologia*, usando a mala pena qualche formoletta dubitativa, spacciò dovunque il Castelvetro per assassino del Longo, e molti sulla fede sua in Italia e fuori lo tennero per tale. Il Varchi ribadì l'accusa ed il Castelvetro gli rispose con dignità: « Io non gli do altra risposta se non che questa non è istoria nella quale basti il raccontare senza pruova; ma è disputa dove il raccontare non si crede, se non si pruova..... Il che se avesse fatto non avrebbe così temerariamente e falsamente pub-

*1 *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contro M. Lod. Castelvetro da Modena* coi *Mattaccini* e la *Corona*, sonetti satirici. Che l'Apologia fosse finita nel 1555, lo dice il Caro in due lettere al Varchi delli 19 aprile e 9 novembre 1555.

*2 CASTELVETRO, *Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle Lingue di Benedetto Varchi.*

*3 VARCHI, *L'Ercolano nel Dialogo primo.*

*1 Lucia Dall'Oro, poetessa, moglie di Gurone Bertano, fratello del Cardinale, tentò generosamente farsi mediatrice di pace fra il Caro ed il Castelvetro, forse in iscorto, dice il Ploncher, dei torti del cognato.

*2 Nella Marciana di Venezia v'è un Codice contenente 17 parodie del Longo contro il Castelvetro. Il Ploncher compie molto bene a questo riguardo le notizie del Tiraboschi.

*3 TIRABOSCHI, op. cit.

blicato me per malvagio e reo uomo che faccia uccidere coloro che biasimano le cose scritte da me per farmi odioso al mondo * ». L'accusa d'assassinio, dopo l'assoluzione del mandatario, fu messa da lato, ma si continuò più alacremente quella d'eresia. Con Breve del 1 ottobre 1555 il Papa significava al Duca che erano da carcerar tosto quattro persone, il Castelvetro, due Valentini ed il libraio Gadaldino. Il Castelvetro, protetto dal Duca, stette nascosto e fuggiasco fino al 1560. Morto poi l'anno innanzi il fiero Paolo IV, si lasciò indurre a recarsi a Roma con un salvacondotto per giustificarsi. Vi giunse nel settembre, munito di commendatizie del duca Alfonso II, succeduto allora ad Ercole II ed a Renata, e in compagnia del fratello Giammaria, tanto affezionato a lui, quanto Paolo era avverso. Gli fu assegnato per dimora il convento di S. Maria in Portico, e dopo tre costituti, o la causa si mettesse male, o fosse minacciato di tortura, o che altro, fatto sta che col fratello se ne fuggì nottetempo dal convento e da Roma. La sua fuga si ritenne implicita confessione di colpa e fu condannato in contumacia. Stette qualche tempo nascosto a Vignola e a Ferrara, e nel 1561, stretto forse dai sempre crescenti rigori contro gli eretici, riparò a Chiavenna nei Grigioni, ove l'accolse il suo antico compagno, Francesco Porto. Da Chiavenna passò a Ginevra, circostanza taciuta dal Muratori, forse perchè troppo aggravante, e quindi seguì il Porto a Lione. Durante la sua dimora in Ginevra la Duchessa Renata d'Este, che dal 1560 era tornata in Francia e professava apertamente la Riforma nel suo castello di Montargis, gli offrì con gran premura di entrare al suo servizio e gli spedì persino i danari pel viaggio. Ma esso, già vecchio e malatissimo, non potè accogliere le offerte della Duchessa **. A Lione però il Castelvetro si recò, sperando quiete e salute; nè sappiamo in qual anno. Certo ei v'era ancora nel 1567, quando scoppiò la seconda guerra civile per causa di religione, poichè ebbe saccheggiata la casa dei soldati cattolici e vi perdette tutto, fino i suoi manoscritti, scampando a stento la vita. Tornò a Ginevra ed a Chiavenna, dove tenne scuola di lettere greche e latine. Nel 1570 era a Vienna, ben accolto dell'imperatore Massimiliano II, a cui dedicò la sua opera maggiore, la versione e il commento della *Poetica d'Aristotile*. Da Vienna, per sospetto di contagio, tornò a Chiavenna ed ivi rispose all'*Ercolano*, opera postuma del Varchi, ultima eco di quell'infausto litigio, al quale ormai la sola vittima era sopravvissuta. Avea appena terminata la risposta al Varchi, che aggravatesi improvvisamente le sue infermità morì fra le braccia dell'ospite ed amico suo, Rodolfo Salis, il 21 febbraio 1571.

Ed ora che abbiamo ricordate le principali vicende di questa travagliatissima esistenza, dobbiamo anche noi conchiudere come il Muratori che la condanna del Castelvetro fu ingiusta (relativamente, s'intende, alla giustizia dell'Inquisizione) e che esso non deviò mai dalla più pura ortodossia? Non avendo le stesse ragioni del Muratori per conchiudere così, ci parrebbe veramente di far torto in tal guisa alla memoria di uomo, che per la libertà del proprio pensiero sopportò nobilmente tante sciagure. Il Castelvetro, come tanti altri, non si rivelò compiutamente, benchè il Muzio ed il Fontanini, spigolando frasi qua e là nelle sue opere con arte da Inquisitori, dichiarino che l'eresia salta fuori chiara e lampante anche da' suoi scritti. Chi volesse del resto rifar quest'esame, dovrebbe leggere l'opera principale del Castelvetro nell'edizione di Vienna del 1570. Nella seconda già mutila di Basilea del 1576 (che è quella che noi abbiamo sott'occhi) i pochi passi che ancora rimangono, letti senza le traveggole del furibondo monsignor Fontanini, non ci dicono molto di più di quanto si rileva da tutte le opere del Castelvetro, cioè ch'egli era uno scrittore libero, profondo, senza pregiudizi, che mirava dritto al segno senza riguardi e con *dottrina sincera*, come di lui ha detto il Carducci. Stando ai fatti, la sua fuga da Roma e la sua dimora *nelle terre dei Protestanti* (l'espressione è del cardinale Pallavicino) hanno un significato, che neppure al Muratori, per quanto buon volere ci metta, riesce di attenuare. È bensì vero che da Chiavenna chiese d'esser sentito dal Concilio di Trento. *1 Ma volea scolparsi o intendeva appellare dal Papa al Concilio? Se scolparsi soltanto, l'esempio di Bonifacio Valentini, uno de' suoi coaccusati, il quale, scolpatosi, era tornato a Modena, avrebbe dovuto incoraggiarlo ad accettare le proposte del Papa, che non gli permetteva di presentarsi al Concilio, però lo invitava a Roma e gli si dimostrava mitissimo. Ma ciò non conveniva alla schietta indole del Castelvetro e del resto egli avea fatto ben più che vagheggiare idee novatrici. Egli avea tradotto i *Luoghi Comuni* del Melantone stampati in Venezia dal Manuzio sotto il nome di Ippofilo di Terranegra (anagramma e traduzione di Filippo Schwartzerd, il vero nome del Melantone), il qual libro corse qualche anno come innocuo, poi fu condannato ed arso in luogo e vece dell'autore e del traduttore. *2 E forse dai primi esami sostenuti a Roma il Castelvetro s'accorse che l'Inquisizione sospettava questo fatto gravissimo e cercò scampo colla fuga. Il Ploncher è di parere opposto e ritiene che se così fosse stato, il Castelvetro non avrebbe avuto il tempo di fuggire. Ma i processi dell'Inquisizione, che volea scoprir terreno e nel processo d'un solo inchiudeva indagini su cento altri sospetti, come si può vedere dal processo del Carnesecchi, non andavano così per le spiccie ed il Castelvetro era in Roma con un salvacondotto, era protetto dal Duca di Ferrara, e non fu esaminato che tre volte. Del resto la conformità dello stile, le sue relazioni con l'editore Manuzio, che coincidono col tempo della pubblicazione di quel libro, sono indizi assai gravi. *3 Ma concludentissimo è il fatto che si sa di certo essere il Castelvetro il traduttore d'un altro libro del Melantone, quello sull'*Autorità della Chiesa*, il qual libro fu trovato dal Serassi nell'archivio di Castel Sant'Angelo col nome del Castelvetro, ed il Tiraboschi, per confronti fatti da lui stesso, assicura essere certamente tutto il codice scritto di mano del Castelvetro. A ciò s'aggiunga finalmente quanto fu narrato da Mario Valdrighi. *4 Nel 1823 in una terra prossima a Modena, stata già dei Castelvetro, fu scoperto un ripostiglio murato e, abbattutolo, lo si trovò pieno di carte manoscritte e di libri di Lutero, di Calvino e d'altri eretici. Le carte furono consegnate ad un prete che saputele del condannato Castelvetro le abbruciò. I libri passarono alla Biblioteca Estense e dalle date dei medesimi si rilevò che il nascondimento risaliva precisamente al tempo delle persecuzioni sofferte dal Castelvetro. Questa voce *d'oltre tomba*, che esce dai ruderi della sua vecchia casa, cambia, ci pare, se mai ve n'era bisogno, i sospetti in certezza e buon per lui che abbia tardato quasi tre secoli a farsi sentire. Grazie all'imbecillità del prete, neppur essa ci rivela tutto quanto vorremmo sapere del Castelvetro su questo argomento. Forse egli ap-

* Castelvetro, *Correzione*, ecc.

** Lodovico Castelvetro era nato nel 1505.

*1 Pallavicino, *Storia del Concilio*, ec. Lib. XV.

*2 Sono importantissimi i ragguagli bibliografici raccolti in proposito dal Ploncher.

*3 Vedi nelle *Opere varie critiche* del Castelvetro la lettera a Paolo Manuzio del 15 gennaio, 1530.

*4 *Alcune lettere d'illustri italiani ed il Treperuno di G. Barbieri modenese in risposta a tre sonetti di A. Caro contro il Castelvetro.* Modena, Vincenzi, 1827.

partenne da prima alla parte più moderata dei riformisti, come indicherebbero la sua predilezione pel Melantone fra gli scrittori protestanti e la sua amicizia col Sadoleto, col Morone, col Foscherari, col Cortese, gli uomini che rappresentano il maggior tentativo di conciliazione fra la Riforma e il Cattolicismo. Se non che al 1542, quando appunto incominciarono le vicende del Castelvetro per causa di religione, quegli uomini erano già sconfitti, e nell'anno stesso il loro capo, Gaspare Contarini, moriva di crepacuore in Bologna e (strana coincidenza) s'instituiva il Sant'Uffizio in Roma. La conciliazione era fallita; la reazione cominciava in tutta la sua violenza. Queste circostanze possono, se mai, avere spinto più oltre una mente così acuta e profonda com'era quella del Castelvetro. In ogni modo (poichè, come dicemmo, poco monta determinare la misura esatta di queste ribellioni spirituali) per noi sta che il Castelvetro partecipò largamente al moto religioso del suo tempo contro la Chiesa di Roma e mal si volle scagionarlo di una colpa che fa tanto onore alla grandezza dell'animo suo, quanto la potenza e la novità della sua critica hanno fatto onore al suo ingegno.

ERNESTO MASI.

LA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA
SECONDO LE POESIE MILANESI DEL TEMPO.

All'imperatore Carlo VI non gliene andava bene una: battuto sul Reno, battuto in Italia, guerreggiò quei « can mastin » dei Turchi, come si diceva a Milano, ed ebbe la peggio. Perdette Belgrado, perdette i frutti delle vittorie di Eugenio di Savoia, che non era più accanto a lui per tenerlo a segno o per riparare i suoi errori: è vero, però, che non sempre badava ai suoi consigli e spesso voleva fare di suo capo. La morte cascò addosso al disgraziato imperatore, mentre più che mai si arrovellava e si disperava: per lui forse ben venuta, non per la figlia Maria Teresa, che, oltre il dolore di perderlo, si trovò subito fra tante insidie e tanti pericoli, che forse un'altra non ne sarebbe uscita con onore.

A Milano, come altrove, si celebrarono colle usate, anzi con pompe maggiori del solito, i funerali dell'imperatore; e quel carnovale non ci furono nè feste private, nè maschere, nè altro divertimento: un vero mortorio! La nobiltà, d'ordine superiore, dovette vestirsi in grave lutto, drappo di lana, escluso qualsiasi drappo di seta; le dame portarono il velo nero, astenendosi da ogni sorta di pizzi o nastri di colore. *

La giovine imperatrice, colla bellezza, colla grazia e ancora più colla sventura, interessò, piacque, rapì ad entusiasmo i sudditi e molta parte dell'Europa. Quell'affetto, che essa destò negli Ungheresi, nei quali pur dovea essere freschissima la memoria dei torti ricevuti dall'Austria, ottenne altresì in Lombardia, ove una parte della popolazione si lodava di casa d'Austria per la vecchia e comoda abitudine di lodarsi di qualsiasi signoria o almanco di non dirne male: e però si vedeva in lei la figlia di Carlo VI, la donna attorniata da nemici, la regina che era in pericolo di perdere la corona e forse di non trovare un asilo; ed era madre da pochi mesi, ciò che inteneriva le madri!

Soggetto da melodramma quant'altri mai! E il dramma, o melodramma, si diede sulle nostre scene, in un teatro ai giardini pubblici; si applaudì l'imperatrice, nell'atto che presentava agli Ungheresi, nella dieta di Presburgo, il neonato, come ne era corsa allora la novella, che in questa minima eppur significativa circostanza alterava il vero, ben inteso per abbellirlo. Una bosinada descrive per filo e per segno lo spettacolo, che molto piacque al pubblico, con quelle servili dichiarazioni, che troppo si rassomigliano per meritare di essere riferite. *1

I Milanesi l'avevano vista l'anno prima passeggiare per le vie della loro città « giovena, bianca e rossa come un pomm » e le stava al fianco il diletto sposo, il granduca Francesco di Lorena. La grazia giovanile temperava, allora, quella maestà che la rese più tardi sì imponente e solenne fin nei ritratti, che ancora ci parlano di lei; e s'era mostrata amabile con quanti avevano dovuto o potuto accostarla.

Ed ora, a vederla, come « Susanna fra i vecchioni, » molti, non tutti, badate bene, tremavano per lei. Mi accontento di dir molti, perchè questa commiserazione cavalleresca trovava pure degli animi chiusi ed ostili; e non era cessato fra noi il parteggiare tra i francofili e gli austrofili; ovvero c'era in molti quell'apatia, che impedisce di riscaldarsi per qualsia causa, quand'anche si presenti sotto un aspetto insolito e commovente.

Infatti, non appena era principiata la guerra, riapparivano le vecchie divisioni nella cittadinanza milanese. I « fedelissimi » palpitavano per Maria Teresa; « i malcontenti » non vedevano l'ora di mutar padrone.

Non par vero, ma c'erano ancora in Milano di quelli che rimpiangevano gli Spagnuoli — e per quali meriti la storia lo sa! — dopo quarant'anni che se n'erano andati.

Ma già non occorre ripetere che qualsiasi governo, purchè duri un po', getta radici da non poterle così presto sradicare, e gli assenti, i lontani riguadagnano talora ad un tratto, col prestigio della distanza, quella fiducia che trovandosi vicini avevano totalmente o in molta parte perduta. E, d'altro lato, quell'appartenere alla stessa razza e una tal quale conformità d'indole; il danaro rubato, ma anche prodigato, di quando in quando, alla folla; i titoli risuonanti, le esteriori appariscenze potevano concorrere ad abbellire nell'animo di parecchi il ricordo della signoria spagnuola.

Non solo alcuni, durante quella lunga guerra, augurarono il trionfo della Spagna; ma si cospirò per essa, si sfidò il carcere ed anche il patibolo, quasi si trattasse di rivendicare la patria in libertà. *2

Siccome poi, anche questa volta, come durante la guerra di successione al trono di Madrid, Spagna e Francia erano alleate, quel soprannome di *Navarini*, che s'era fin dal seicento applicato ai fautori di Francia *3, s'estese ora a quanti sostenevano le pretese di Filippo V di Spagna sul Milanese e cercavano nell'uno o nell'altro modo di favorirle.

Le segrete trame dei Navarini si ordivano sotto gli occhi del governo austriaco, e i più infervorati erano il conte Biancani e don Luigi Melzi: convegno la casa Borromeo, dove la contessa Clelia, ornamento di quella famiglia e che tanto prima e dopo fe' parlare di sè, con ardore imprudente giovava gli antichi non obliati signori.

Al cominciar della lotta, Carlo Emanuele III stette un pezzetto prima di risolversi; guardava a dritta ed a sinistra, sorrideva agli uni e agli altri, finchè aderì a Maria Teresa; e fece con lei quella singolare alleanza provvisoria, per cui obbligavasi di aiutarla, finchè Spagna e Francia non gli offrissero patti migliori.

* Grida 2 novembre 1740.

*1 *Bosinada in dialog tra Peder scisger e Carlin Tundoeggia sul spettacol de Maria Teresa che presenta ai Ongaresi Isepp segond ammo in fassa*, Milan, Buccinelli. — Nella *Collezione* dell'Ambrosiana segnata O, 225, par. sup.

*2 CUSANI, *St. di Milano*, III, 59 e segg.

*3 « Così si chiamavano allora per ischerno i Francesi, dai principi di Navarra, che avevano incominciato con Enrico IV a regnar sopra di loro. » MANZONI, *Promessi Sposi*, cap. V. — Vedi il mio studio *La storia nella poesia popolare milanese*, Milano, Brigola, 1879, pag. 129 e segg.

Questa convenzione fu dal re di Sardegna riguardata come il capo lavoro della politica seguita da lui e dal suo ministro il marchese d'Ormea; e durante quegli otto anni l'esercito piemontese fe' prove non insolite, ma pur sempre straordinarie, mentre l'accorta diplomazia di Torino proseguiva le pratiche secrete e cercava di ottenere, specialmente coll'appoggio dell'Inghilterra, il tanto vagheggiato Milanese. *

La guerra, combattuta su tanti campi, fra noi si limitò, dapprima, a fazioni di poco rilievo nel Modenese e nei territori vicini, chè Francesco d'Este s'era messo con Francia. Carlo Emanuele III, cogli Austro-Piemontesi, prese Modena e la Mirandola, ed incalzò gli Spagnuoli fin sotto Rimini; e si ammirò anche questa volta il fortunato impeto con cui il re sardo conduceva le guerre, mentre il duca di Montemar, che guidava gli Spagnuoli, riuscì del tutto inferiore alla molta aspettazione.

La regina Elisabetta, quella donna ambiziosa che tutti sanno, e il cui forte volere soccorreva la perpetua debolezza di Filippo V, era sdegnatissima di questo corso di vittorie e di trattative, che giovava « il brutale d'Italia », come essa chiamava l'audace guardiano delle Alpi: e però volle che Spagna intervenisse più efficacemente, e che il suo secondogenito don Filippo si togliesse agli indecorosi ozi parigini per scendere in campo.

L'infante don Filippo ci aveva particolare interesse, chè la materna tenerezza e recenti stipulazioni con Francia e Baviera gli promettevano il Milanese da innalzarsi a regno coll'aggiunta del Tirolo, o in cambio di questo Trento, il Friuli... e la Carniola! Vedete come si rispettavano in queste stipulazioni i confini naturali, ma Luigi XIV avea detto: « non vi sono più Pirenei » e alla regina Elisabetta non sarebbe spiaciuto di poter dire: « non vi sono più Alpi! » purchè a lei e ai figli suoi venissero nuovi dominii.

L'infante occupò la Savoia e tentò più volte di scalare dalle Alpi: ma Carlo Emanuele, da Cesena, ove accampava, corse su quei gioghi per respingerlo: mentre i Piemontesi, rimasti nel Modenese, riportavano, d'accordo cogli Austriaci, la vittoria di Camposanto sugli Spagnuoli.

Or vinti or vincitori i Gallo-Ispani dalle contese Alpi e dal Monferrato s'avanzarono verso il Milanese, con immensa letizia dei loro amici e partigiani.

La nostra città, da alcuni mesi era stata, per così dire, abbandonata a sè stessa. Il maresciallo Trau, recandosi al campo, avea affidato il governo a un consesso di cittadini e il castello alla sola milizia urbana: segno che poteva fidarsi.

Però all'appressarsi dei Gallo-Ispani, la città aperse le porte, il castello si preparò a sostenere l'assedio.

Don Filippo trovò molti che gli fecero buon viso, un po' in memoria dei re omonimi, un po' per l'oro, che sparnazzò a piene mani. **

A Milano ei stette solo tre mesi; lasciò fama di donnaiuolo; frequentava balli e teatri, senza mai violare la severa etichetta castigliana, e con imponente sussiego giuocava al faraone.

All'intorno rumoreggiavano le armi, ed egli si dava bel tempo. Si campeggiava nell'Alessandrino e un nuovo esercito austriaco s'avvicinava dall'Adige e dal Mincio.

Come passarono presto quei tre mesi per l'infante e per i suoi fautori! Ma i « fedelissimi », a quattro occhi, ne dicevano d'ogni colore di Spagna, e loro tardava di essere liberati. Si lamentavano, rispettosamente, di Maria Teresa, che non mandava sufficienti truppe in Italia, e dirigevano dei rimproveri, non che in prosa, in rima « ai Todisch che lassan avert el pass del Lodesan ai Spagnoeu con tutt' dagn del Stat de Milan. » E i rimproveri, e gli incitamenti a fare son questi:

Desedef o Todisch ch'i dormì assò;
Cosa stò a fe' che no menè di man
Con sti gai insolent e sti monsu,
Che tran tutt'el fatt noster a bulardè.
I fe' polid pientà chi in don cuntee
I vost' cher busecon, el cher Milan,
In brazz dell'inemis, in bocca ai can,
Che spazan la dispensa e pouu el sorée.
Se pu' che prest no fe' a fai in là,
El piatt sguren affagg, vel so di mi,
E nun da spes vigilia e digiunà.
E par vuoi olter se la va poeu in si
Che cosa ve darem da barbonà?
L'amor che i Spagnoeu n'an lassee chi *[1]

A don Filippo tocca pure la sua; una bosinada lo rimanda a casa dalla mamma, infatuata di lui, come del primogenito don Carlos; e non dovea quietare finchè non gli avesse procurato un trono:

Sciur prencep del Felipp cossa voeur di
Che infantum nudo avi resolt pientà
La ciaff de sott'à l'usj . . . . .
L'aeria che tira in sti pajes che chi
Forsi par vu, n'el vera, nò la fà,
Ven via cert sbroffaed, che fan scorlì
E 'l ghè domà pan dur da mastegà.

Ma i Franco-Spagnuoli, qui assaliti dagli austriacanti con villanie, con ben altre armi erano fiaccati dai bravi Piemontesi sotto le mura di Asti e di Alessandria. In due giorni Asti era stata assalita e presa e il presidio francese si diede prigioniero. Alessandria, dove il marchese Isnardi di Caraglio teneva alta la bandiera sabauda, veniva salvata da Carlo Emanuele; e i Francesi dovevano, con molta lor vergogna, levare l'assedio, e raccogliersi in fretta intorno a Piacenza, per ivi tener testa alle schiere austriache, irrompenti dal Mincio in Lombardia.

Don Filippo, di malincuore, si dispose a lasciare il gratissimo soggiorno; e ai suoi soldati si dava la baia, colla volgarità che piace al popolino:

Grolios padellon dovel ch'andò
Appena dei Todesch chi sentii el nom
Che corri sgio senza guardav in drè . . . .
Se domà bon de cospettà in Verzè *[2]
De fa de brauf in su i scarin del dom . . . .
El quest el mud de incoronaf de lever
Piantà lì el camp e andà a speron battù
A spazzà i pollè de i noster ficciever *[3].

E deridevano quelle disgraziate, che avean prestato fede alle moine dei soldati e che ora si desolavano della subita loro partenza. *[4]

Un abate Sacchetti, in una sua poesia, inedita, riferisce le strofe udite da lui di un cantastorie, il *gosso di Porta Vercellina*,*[5] che loda il ritorno degli Austriaci. Poveretti noi! Quanti altri ingressi, quanti altri ritorni troveranno, in mezzo al volgo, lodatori!

Tutti lieti e trionfanti
I Tedeschi son venuti
A dispetto dei furfanti
Navarini . . . . . .

* Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, cap. VIII.
** Cusani, *St. di Md.*, III, 121.

*[1] Nella *Collezione* dell'Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup.
*[2] Mercato di Milano.
*[3] Nella cit. *Collezione* dell'Ambrosiana.
*[4] *Bosinada sora i donn de Biagrass addolorua per la partenza de Franzes e Spagnoeu e per l'arriv de Todesch*, poesia manoscritta in una Raccolta dell'Ambrosiana segnata S, *B*, V, VII, 14.
*[5] Il « borgh di Goss » dicesi a Milano il borgo degli ortolani, e ciò per le molte vescichè o gozzaie d'agnelli ecc. ecc., che vi si sogliono conciare. Forse questo cantastorie attendeva a simile mestiere.

Chi ridir potrebbe in rime
Quante lagrime si sparsero
In quel giorno che scomparsero (*sic*)
Come l'ombra al nuovo dì.

Questa canzone si gridò nelle vie di Milano verso il 2 maggio del 1746; ce ne ha conservata la data il Tanzi nella lettera, con cui egli invia la poesia dell'abate Sacchetti ed altre di simile argomento ad una contessa sua protettrice: « Le trasmetto alcune scellerate cosaccie che vanno alla giornata sortendo. Chi sa che anche elleno non possano servire a qualche cosa *[1].

Nei dintorni di Piacenza gli alleati, Francesi, Spagnuoli e Genovesi, formarono un campo trincerato; per alleviare il tedio di quella vita sotto la tenda e per temperare le noie dell'aspettativa, si volle avere anche l'opera in musica.

Ma gli Austriaci furono loro addosso; e l'opera, con molta cura e spesa allestita, non si diede, o si diede solo per poche sere: tutt'altra musica udiron gli alleati, e il principe di Lichtenstein riportò presso Piacenza, il 15 giugno del 1746, una segnalata vittoria:

Smorzee i lumitt e lassee giò el tendon
Che l'opra di Maran la finiss chi;

dice il poeta vernacolo, e loda la sinfonia: « che braeva sinfonia semper in bè molla. » Ed era stata, davvero, una battaglia assai sanguinosa; giacquero sul campo diecimila cadaveri; gli alleati si ridussero ancora dentro le trincee, ma spossati, e vogliosi di andarsene: e furono bloccati dagli Austriaci:

Se 'l second' att riess comé quest chi
Senza speccià pù el terz, ghe n'han assée,
Pon lassà sgiò el tendon, che l'è fenii.

E il secondo atto riuscì giusta i voti del dozzinale poeta. Il conte di Gages uscì dalle trincere, s'incontrò cogli Austriaci, e gli Spagnuoli furono battuti di nuovo, e questa volta costretti a ritirarsi verso Tortona e Voghera.

Lo spettatore, cioè Meneghino, è sì soddisfatto, che dedica agli Austriaci questa terzina:

L'è tant content mò adess el Meneghin,
Che el ve protesta, se a Milan vegnii,
De lapidaff a furia de basin. *[2]

Gli piglia, in un altro componimento, rimorso di aver dubitato della virtù alemanna:

Cher i me cher barbis, avì reson
No le vera che fusseff dormentó,
Se o ditt mo insci la mia passion mi a fo
Comprend i lusirocur per lanternon.

Anche in altre poesie, di quel tempo, c'è la stessa intonazione:

Alzò troppo la cresta il gal monsù
E contro una gallina s'avventò;

ma ne restò spennacchiato e col suo « cuccurucù » in petto. *[3]

E spennacchiati rimasero i gallofili « locc e imagonae, una spanna de muson, gnech, istizzent. »

Verranno i Mori in aiuto di Spagna? si domanda; e subito Meneghino: « che bisogno c'è? non sono già essi « negher. »

E ai Navarini non resta proprio che consolarsi a chiacchere:

Sti gran lapp, che se sent sira e mattina
Sui piazz, in di bottii, par i contrá
Hin tutt invenzion, gazett de frá,
Ciaccer e pattaratt noen de barlina. *[1]

Pel pronto ritrarsi dei Gallo-Ispani dietro le Alpi, respirò Carlo Emanuele; ma Genova, loro amica, e non a semplici parole, rimase esposta alle ire austriache, e di quel suo tristo figliuolo, il marchese Botta Adorno, che era salito al comando dell'esercito imperiale e che si accostava alla patria con animo di disfogare le private sue vendette. Ciò che doveva capitare alla disgraziata città, pasciuta fino all'ultimo dai generali spagnuoli e francesi di vane lusinghe, prediceva il seguente sonetto:

Genova mia, se a te rivolgo il ciglio
Troppo deboli scorgo i tuoi ripari,
L'aquila viene e ad onta de' tuoi mari
Sopra te già distende il giusto artiglio.
Superba sei, ma pur temi il periglio,
E tempo omai che a paventar impari,
Apristi il passo ai Gallispani acciari
E a danno tuo ritornerà il consiglio.
D'Italia, o Dio, la libertà tradisti
Per disfogar sul tuo vicin lo sdegno,
Ed alle tue ruine il varco apristi.
Misera! cerchi invan scudo e sostegno;
Per chi opra sì male ecco gli acquisti:
Perdere alfin la libertà col regno. *[2]

Pare però che qualcuno giungesse a capire come il danno fosse comune; e che Milano non aveva proprio nulla da sperare, molto da perdere:

Stat de Lombardia del dì d'incheu legitim.

Ho chero mas ceder, dis el Spagneu;
Par bleu nous la verrons, dis el Frances;
Ma intant el fa da broeuf appos ai scies,
E sto misteri el san fina i fieu.
Dis el Todesch: che star al dì d'incheu
Mi patron de fortezz e de paies.
Veuggio impiccamme, dis el Genoves
Con streng per el stremizi el pedrieu.
Repplica peu el Spagneu: Vamos attras;
El Frances: Retirons nous san fason;
Ma el Todesch da por tutt se derva el pass.
Infin per farf sentì la conclusion,
Fornirà el Genoves de strangorass
E nun biott resteremm i bei . . . *[3]

Genova s'era messa cogli alleati, non solo perchè gli interessi da gran tempo la legavano a Spagna, ma anche per mal animo e sospetti verso il re di Sardegna, e c'erano state offese e lagnanze dall'una e dall'altra parte; al che si accenna in un dialogo *Ra confessione de Zena al re de Sardegna;* bastino i seguenti versi:

Re. Dunque un orgoglio tale in te si mise
Di tracollarmi in questa gran campagna!
La lesa maestà di te si lagna
E far vendetta già giurò e promise.
Zena. D'aveive offeiso de tutto ò coeù me pento (*sic*)
De no tornaghe ciù zua ò senato
Perche trememo tutti d'ro spavento. *[4]

Un'altra poesia è intitolata *O' scorno de Bavicini*; forse così si chiamavano i fautori di Carlo Alberto di Baviera. I quali Bavicini, cioè Genovesi, speravano:

Con fa ò re sardo piccinin de botto,
Ma sto gran re da vui stimà un ducatto
Credei lo zerto a mi che zua dio (*sic*)
Tutti o v'ha da pelà come un merlotto. *[5]

*[1] *Raccolta di poesie milanesi, tuttora inedite,* Francesco Cherubini *raccolse e trascrisse,* all'Ambrosiana, segnata E. S. III, 5.

*[1] In una *Collezione* dell'Ambrosiana.

*[2] *Miscell. P. F. Benvenuti a Med. conventui S. Ambrosii ad Nemus,* alla Braidense, vol. XVII. — È uno sforzo stravagante d'ingegno, applicato a fine volgarissimo, l'opuscolo intitolato: *Cabalisticus ex ostium fuga triumphus,* Milano, Malatesta, 1743.

*[1] *Collezione* cit. dell'Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup.

*[2] *Raccolta* cit. dell'Ambrosiana, segnata E, S, III, 5.

*[3] Lo reca il Calvi, *Il patriziato milanese,* togliendolo alla cit. *Raccolta* dell'Ambrosiana, segnata E, S, III, 5; e lo dice inedito, ma fu già pubblicato dal Cherubini, *Coll. di poesie mil.,* IX, 115.

*[4] *Raccolta* cit. dell'Ambrosiana, segnata E. S, III, 5.

*[5] Nella *Raccolta* cit.

Indarno, Genova, ammalata, prese la china spagnuola, non le giovò punto; ma l'offesa città replica:

Non conosce timor il genoveso
Nè si sgomenta mai per alcun male. *

Alla servitù, in cui noi si giaceva, rassegnata, poltrona, pettegola, pare non restasse altro svago che dir male degli uni e degli altri, ed ora scommettere che vincerebbe Carlo Emanuele, ora che vincerebbero i suoi avversari, assistendo più che altro da spettatori ad una lotta, che pareva non ci riguardasse davvicino, mentre le busse e il danno toccavano anche a noi, e come! Ed ecco un bosin che affetta disprezzo verso il re di Sardegna e i suoi soldati, e gode di saper questi ultimi vinti, in non so quale fazione o battagliola, dai Genovesi:

Genovesi che parlano a Piemontesi, sonetto di MENEGHINO.

No feuf tu via pù cher Piemontes
Che si giamò grandej e relevee.
Cosa diran i borgh e i cittae
Quand saurun che fe sti gran defes.
Avì pur sporchae el fui in veritae
J me chaer fappanin ai vint del mes,
Lassas tutt quatter cent e ben armee
B . . . . tugg da cento genoves.
Ghe vour olter che rizz e fa canzon
Contra di Genoves mezz sassinao
Fasendeegh fin fà l'att de contrizion.
Scissèe sti quatter ossitt o i mee guaion,
El biss al ciarlatan el se voltee
E v'han fae provà l'att de attrizion.

Questo Meneghino anti-piemontese, anti-fusionista, come si sarebbe detto nel 48, non gli pare di essersi sfogato abbastanza, e aggiunge:

O soldae della lippa e tapanin,
Impastae de polenta e formaggin,
Degu d'avè per regal un strangolin,
Vegnu al mond per fa rid fina i polin
Lassas fà fregg tugg quant peg che berin . . .
O pover re di strasc, re miserin,
Come sarj segur guanch in Turin
Se ve defenden insci tugg i confin.
Mandei a fa sgiò fir sti malandrin,
Che Mart zipria nol vour ne manozin
Ne gent che spuzza an mo de sottanin. *

La rivoluzione di Genova del 1746 scosse ad entusiasmo un nostro anonimo poeta, di cui reco un sonetto; per l'onor nostro confido non esprima un sentimento individuale; e vorrei credere che il grido di Balilla avesse un'eco anche fra noi, che quella ammirazione vincesse, almeno per poco, ogni municipalismo e si capisse, almeno da alcuni, la viltà di quel verso « de lapidaff a furia de basin » mentre un generoso popolo lapidava davvero, nelle sue vie e nelle sue piazze, gli Austriaci:

Resa alla gloria del valor primiero
Ti veggo pur, bella città di Giano,
Che a quelle mura ove esultava altiero
Ora geme cattivo il fier germano.
Poichè al nemico turbine guerriero
Il Franco cesse e il collegato Ispano,
Di riacquistar il mal difeso impero
Tentasti sola e nol tentasti invano.
Dunque del tuo valor l'alta memoria,
In carta, in bronzi eternamente impressa,
Chiara sarà nella futura istoria,
E si dirà che il ciel ti volle oppressa,
Ad altri unita, perchè sol la gloria
Della tua libertà debba a te stessa. **

GIOVANNI DE CASTRO.

* Nella *Raccolta* dell'Ambrosiana, segnata P. 146, par. sup.
** *Collezione* dell'Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup.

L'APPENNINO MERIDIONALE. *

L'Appennino, che quasi per settecento miglia geografiche italiane « parte il bel paese » dalla riviera di Liguria al faro di Messina, corre dapprima a levante sino all'alpe aretina della Catenaia, e poi si stende a scirocco fin giù alla biforcazione lucana presso Potenza, donde piegasi a mezzodì fra il golfo jonico e il mare di Sicilia. Nel tratto, in cui penetra negli Abruzzi co' monti sibillini, esso non dista dalla spiaggia marchigiana che di soli cinquanta chilometri: e da que' monti appunto s'inizia l'*Appennino Meridionale*, che traversa tortuosamente per quattrocento miglia all'incirca tutte le province napoletane.

Facendo capo al *M. Vettore* [*2120 m.*] fra le sorgenti della Nera [126 ch.] sul Tirreno e del Tronto [115 ch.] su l'Adriatico, in sul primo entrare muove a sinistra la catena secondaria del Gran Sasso, di cui la cima, il *M. Corno* [*2920 m.*], è la più alta di tutta la penisola; e, fiancheggiando a man destra l'altopiano aquilano dal varco di Antrodoco alla forca di Avezzano, scende maestoso, col *M. Velino* [*2190 m.*] e col *M. Sirento* [*2350 m.*], su la sponda orientale del bacino fucinese marsicano: intorno al quale, staccando a occidente i monti sabini e i volsci, che fan punta nel *M. Petrella* [*1530 m.*] di Gaeta, spiega a levante il gran pianoro di Cinquemiglia ed eleva alle spalle di Sulmona la catena della Maiella [*M. Amaro, 2790 m.*], che è divisa dal Gran Sasso per le acque del Pescara [152 ch.]. Dalle scaturigini gemelle del Sangro [95 ch.] e del Garigliano [168 ch.] prosegue non meno aspro fino alla vetta solitaria del *M. Meta* [*2250 m.*], ove allunga a man diritta i monti cassinesi [*M. Cairo, 1670 m.*] e gli aurunci [*M. Massico, 1000 m.*]; ma, chinatosi poco dopo su l'alto del Volturno [185 ch.] nel passo del Macerone, da cui spinge a greco su la riva sinistra del Trigno [85 ch.] il braccio d'Agnone [*M. Milio, 1720 m.*], allarga in mezzo al Sannio la vasta giogaia del Matese [*M. Miletto, 2040 m.*], che stende su a manca le due altre braccia parallele (separate dal Biferno [95 ch.]) di Molise [*M. Totila, 1390 m.*] e di Campobasso [*M. Rocca, 1010 m.*] — In questo tratto, cioè da' monti della Sibilla al colle di Baranello, la

* Da pochi anni è invalso l'uso presso i geografi, nè i migliori fanno eccezione alla regola, di suddividere la catena appenninica in tre parti: nell'*Appennino Settentrionale* dal colle di Cadibona all'alpe di Luna, nel *Centrale* dall'alpe di Luna al monte Caruso, e nel *Meridionale* dal monte Caruso alla giogaia dell'Aspromonte. Ma chi invece ben guardi all'oro-idrografia della penisola, alla sua configurazione geologica e alla sua geografia zoologica e botanica, non può senza dubbio non credere più semplice a un tempo e più vero, che l'Appennino sia ripartito soltanto in due parti, in *Settentrionale* cioè e in *Meridionale*, ponendo a lor confine il vasto nodo della Sibilla, con cui la catena più s'approssima alla marina del Piceno. Questa divisione corografica risponde meglio non solo alla storia, ma anco all'etnografia italiana, però che ad essa si rapporta e si coordina la partizione dei popoli primitivi della penisola. Mentre che dal fiume Varo al monte Vettore ebbero sede i *Liguri*, gli *Etruschi* e gli *Umbri*, progenitori questi ultimi de' Latini e delle tribù sabelliche; dal Gran Sasso invece allo Spartivento si allogarono stabilmente, in tutte le odierne province napoletane, gli *Appuli*, gli *Oschi* e i *Sabelli*. L'Appennino Meridionale, volgendosi dalle Marche alle Calabrie, forma in effetti con le sue ondulate appendici due larghe pianure laterali, una più giù a levante, l'altra più su ad occidente. Or quella, che è l'adriatica, fu dimora alla razza japigia od appula, d'origine arcadica, la prima e l'antichissima fra tutte, composta de' Dauni, de' Peuceti e de' Salentini; in questa, che è la tirrena, ebbe stanza la famiglia opicia od osca, non immune da emigrazioni etrusche od elleniche, formata da' Volsci, dagli Aurunci e da' Campani: e fra una e l'altra infine, su pel dorso appenninico, si andò man mano propagando la numerosissima razza sabellica, che, pur sempre distinta dalle popolose colonie greche del littorale, numerò in sè stessa gli Abruzzesi e i Sanniti dapprima, poi gl'Irpini e i Lucani, ultimi i Calabresi de' nostri giorni.

linea generale di displuvio ragguaglia in lunghezza centodieci miglia.

Su tutto l'immenso altopiano irpino, intersecato da' confluenti del Calore [115 ch.], l'Appenino si allarga in anfiteatro di fronte a libeccio, depresso in media con facili colline a ottocento metri. Dalla metà dell'arco nel sommo d'Ariano, presso cui nasce il Cervaro [95 ch.] del vallo di Bovino, diparte insensibilmente a borea i poggi della riva destra del Fortore [98 ch.], che dan fuori a levante il promontorio garganico [*M. Calvo, 1055 m.*]; e dall'estrema sua punta meridionale, lontana men che cinquanta chilometri dalla marina salernitana, protende a maestro, quasi antemurale del golfo partenopeo, l'accidentata e bellissima catena secondaria della Campania [*M. Terminio, 1820 m.*]. A capo del fiume Sele [68 ch.] rilevasi d'improvviso affatto malagevole e, tutto intorno alla insenatura dell'Ofanto [166 ch.], ripiegasi man mano su la fonte del Bradano [167 ch.] presso le falde del Carmine d'Avigliano [*M. Caruso, 1235 m.*]; da cui, aprendosi ad angolo ottuso, dirama a sinistra fin giù al capo Leuca le basse Murge della Puglia, che separano il Jonio dall'Adriatico, e prosegue a destra leggermente incurvato (sostenendosi alle braccia lucane di Tricarico [*M. Macchia, 10 25m.*], di Laurenzana [*M. Volturino, 1835 m.*] e di Sanchirico [*M. Alpe, 1895 m.*], divise dal Basento [149 ch.], dall'Agri [136 ch.] e dal Sinni [101 ch.]) fino al nodo nevoso del Sirino [*M. Papa, 2005 m.*]: donde, fatto gomito nel Cilento co' monti alburni [*M. Cervati, 1898 m.*], si attacca poco dopo e si aggavigna all'alpestre massa del Pollino [*M. Dolcedorme, 2270 m.*]. — Dal colle di Baranello alla chiusa ofantina di Nusco il crine dello spartiacque serpeggia lieve per cento miglia, e per settanta va impervio dal Sele al rialto di Campotenese.

A balze ripide l'Appennino investe finalmente da uno all'altro mare l'attaccatura della penisola calabrese, in cui innalza le sue mura lungo il Tirreno sino alla guglia cosentina del *M. Cocuzzo* [*1550 m.*]. Qui d'un tratto, a capo della valle boreale del Crati [93 ch.], volge a manca l'eccelso acrocoro della Sila [*M. Donato, 1930 m.*; *M. Nero, 1880 m.*], che, dato corso al Neto [90 ch.], si ritorce tutto in giro alle origini del Sayuto [58 ch.]; poi di là, racchiuso nell'istmo catanzarese a cavaliere de'due golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, ripiglia giù diritto il corso per la serra della Mongiana fra le scaturigini del Mesima [50 ch.] e dell'Alaro [29 ch.], finchè, nell'ultima sua base, si arresta come di botto e si allarga ne' terrazzi dell'Aspromonte [*M. Alto, 1975 m.*]. Il quale, soprastando così a tutta la marina, fa punta estrema nel capo Spartivento. — Una lunghezza di ben centoventi miglia corre da Campotenese a Reggio di Calabria. *

La struttura geologica dell'Appennino Meridionale — dal Vettore al Pollino — si riporta in generale alla formazione giurassica e cretacea, essendo infatti costituita dalla calce carbonata e dalle sue numerose modificazioni. I nuclei delle giogaie maggiori degli Abruzzi, del Sannio e della Basilicata, ricchi di fossili, appartengono più spesso a formazioni secondarie; le catene minori, i contrafforti e le ultime elevazioni spettano invece a formazioni terziarie, copiose di depositi sottomarini. Di grande importanza è nondimeno l'elemento vulcanico, annoverandosi il Vulture a ridosso della biforcazione lucana, Val d'Ansanto su l'altopiano irpino, il Vesuvio i campi e le isole flegree intorno a Napoli, Roccamonfina negli aurunci in quel di Sessa: e, particolarmente nella Campania, il terreno vulcanico è base naturale a gran parte della pianura, stende le diramazioni fra i monti calcari, ne riempie le vallate e sovente ne copre le falde.

* Ministero della Guerra, *Carte topografiche nella scala da 1 a 50 mila delle Province Napoletane*, Firenze, 1878. — Ministero de' Lavori Pubblici, *Cenni monografici de' fiumi italiani*, Roma, 1878.

Nella penisola calabrese — dalla Sila all'Aspromonte — si cangia però affatto la struttura geologica dell'Appennino. È quasi tutta una regione granitica, provvista di minerali di piombo e di ferro. È una regione distinta (dice il Rath), che par che tenti riprodurre, nell'ultima punta d'Italia, la natura primitiva delle Alpi.*[1]

La più rigogliosa vegetazione ammanta l'Appennino Meridionale in tutti que' luoghi, che il caso più che la legge ha salvati finora dal cieco disboscamento, perturbatore delle sorgenti e de' corsi fluviali sì scarse e sì irregolari nelle province napoletane. Proporzionatamente alla elevazione sul mare, non v'ha pianta, dalla zona marittima alla zona glaciale, che non figuri su di esso. Di alberi d'alto fusto nascono spontanei, nelle valli, l'olmo, l'elce e il frassino; pe'monti, il rovere e il cerro dapprima, poi il larice e il faggio, ultimi il pino nano su la Majella, il tasso sul Gargano, l'abete dell'alpi sul Pollino, il pino còrso nella Sila, il pino bruzio su l'Aspromonte. Nella regione da'due ai tre mila metri, nuda in parte o ricoperta di sole erbacee, succedono financo il cerastio latifoglia e il lichene islandico alle viole, alle anemoni, a'sileni, alle genziane, a'ranuncoli, alle sassifraghe: gli uni e le altre comuni alle giogaie alpine. Così, senza uscire dallo stesso parallelo, si possono sopra una linea di trenta miglia incontrar piante di paesi affatto diversi per condizioni climatologiche. Ignoro (esclama il Tenore), se un secondo esempio possa essere somministrato dalla flora di verun altro paese. *[2]

Non così ricca però nè così varia è la fauna dell'Appennino Meridionale, quantunque, più che d'ogni altra regione della penisola, alle specie caratteristiche de' paesi caldi accompagni alcune quasi affatto particolari e proprie delle Alpi. De' mammiferi, a mo' d'esempio, vivono indigeni nelle selve, la martora da per tutto, lo scoiattolo su' pini di Calabria: e, nelle giogaie maggiori, il capriolo ancor popola

*[1] Per gli Abruzzi e il Sannio: Amary, *Storia inorganica naturale della provincia teramana*, Aquila, 1854; Brocchi, *Osservazioni naturali su l'Abruzzo Aquilano* (Biblioteca Italiana), Padova, 1819; M. Tenore, *Osservazioni fisiche e geografiche su la Meta e la Majella* (Annali Civili), Napoli, 1835; A. Costa, *I terreni di Pietraroja Matesina* (Atti dell'Accademia delle Scienze), Napoli, 1865. — Per la Campania e i Principati: G. Tenore, *Peregrinazioni nel circondario di Sora* (An. Civ.), Napoli, 1856; Scacchi, *Notizie geologiche de' vulcani della Campania*, Napoli, 1844; Pilla, *Gli Appennini delle Mainarde* (An. Civ.), Napoli, 1838; Roth, *Der Vesuv und die Umgebung von Neapel*, Berlin, 1857; Pilla, *Osservazioni geognostiche sul Tifata e sul Taburno* (An. Civ.), Napoli, 1833; Brocchi, *Osservazioni fisiche su la valle d'Ansanto* (Bib. It.), Padova, 1821; Capellini, *Cenni geologici su le valli irpine*, Bologna, 1869; A. Costa, *Note geologiche e paleontologiche su' monti picentini*, Napoli, 1863; M. Tenore, *Viaggio in Lucania*, Napoli, 1827. — Per le Puglie: Pilla, *Relazione geologica su la regione garganica*, Napoli, 1840; Baretti, *Note litologiche su la provincia di Bari*, Modena, 1869; De Giorgi, *Note geologiche su la provincia di Lecce*, Lecce, 1876. — Per la Basilicata: Scacchi e Palmieri, *La regione vulcanica del Vulture*, Napoli, 1852; De Giorgi, *Note geologiche su la Basilicata*, Lecce, 1879. — Per le Calabrie: Vom Rath, *Memorie geognostiche su le Calabrie* (Atti dell'Accademia Cosentina), Cosenza, 1874; Lovisato, *Note geologiche su le Calabrie* (Bollettino del Comitato Geologico Italiano), Firenze, 1879.

*[2] *La Flora Napoletana* (5 vol. in fol. — 2 di tav., Napoli, 1811) di M. Tenore è la più completa esegesi della scuola botanica napoletana, in cui rifulsero, prima e assieme al Tenore, il Cirillo, il Petagna, il Terrone, il Gussone e il Gasparrini, de'quali degnamente parlò in una sua memoria il Cesati (*Sei illustri naturalisti italiani*, Napoli, 1879). Fra le monografie più recenti della flora appenninica meridionale vanno menzionate quelle del Saintrobert pel Gran Sasso (Firenze, 1873), del Cesati per la Majella (Torino, 1874), del Pasquale pel Vesuvio (Napoli, 1868), del Jatta pel Matese (Torino, 1875), del Terracciano pel Vulture (Napoli, 1872), del Pasquale e del Licopoli pel Gargano (Napoli, 1872), dell'Arcangeli per l'Aspromonte (Firenze, 1875).

gli alti boschi di faggi, l'orso bruno e il camoscio errano ancora su' picchi e ne' valloni della Marsica, l'arvicola nivale si annida solitario — nel sito più australe della sua distribuzione — sul Gran Sasso. Fra gli uccelli poi, il gufo reale è comune ne' Principati e nel Cilento, lo sparviere ha rifugio negli aspri gioghi del Sannio, l'aquila appenninica si libra su l'ali dalle aeree vette degli Abruzzi e della Basilicata. Degl'insetti finalmente, il cerambice alpino ha sede ordinaria fra i coleotteri nella zona delle nevi, e fra i lepidotteri s'incontra spesso il papilio mnemosine su la Majella, mentre che l' apollineo, più vago sebbene men raro, aleggia numeroso per la chiostra del Matese, o lungo le nude creste del Pollino. *[1] J.

IL MAR POLARE ARTICO E IL PROF. BLASERNA.

La lettera del prof. Blaserna, pubblicata nel n. 105 della *Rassegna*,*[2] sembra volerci togliere ogni speranza di udire dalle sue labbra una o due altre letture sul tema attraentissimo delle regioni polari. Il nostro scritto del 28 dicembre mirava appunto ad ottenere che l'egregio fisico, riprendendoci sotto la sua scorta, ci riconducesse un'altra volta al polo, per trattenervici e insegnarci a riconoscere e misurar l'efficacia delle forze della natura nelle forme, per noi insolite, da esse rivestite a quelle latitudini. E perchè non intendevamo, nè credevamo di poter far noi stessi quella lezione di scienza ch'era nostro desiderio di udire da lui, quel nostro schizzo, breve ed affrettato, si prestò agli appunti che il prof. Blaserna volle farvi. Ora poichè a lui piacque in tal modo di onorarci, ci permetta di dichiarare i nostri concetti e di difendere la nostra tesi.

Nè le speculazioni del calcolatore, nè la osservazione dei fatti ci hanno dato finora ragioni sufficienti per credere che ai tempi nostri, al di là della barriera di ghiaccio dell'80° parallelo nord, si trovi un mare aperto. Probabilmente questo mare non esiste, e la regione del polo è occupata da vaste e grandi terre o da un arcipelago, ed è più o meno avvolta dai ghiacci, secondo le circostanze locali e secondo le stagioni. Ma la ipotesi di un mar polare aperto è stata per molto tempo accolta con favore da scienziati di alta rinomanza, e la lusinga di poter penetrare nella regione relativamente tepida di questo mare ha mosso uomini che avevano tempra di eroi a mirabili imprese. Il Parry, or son pochi anni, quando s'accorse che la crosta di ghiaccio, sulla quale aveva creduto di marciar verso il polo, galleggiava e, scorrendo verso il sud, rendeva vane le sue enormi fatiche, si consolò, parendogli che il muoversi di quei ghiacci fosse una prova dell'esistenza del mar polare. L'Hayes, alcuni giorni dopo, inoltratosi più del Parry e più d'ogni altro esploratore verso il polo, credette, dall'ultima sua stazione, di avere scorto il mare aperto. Fra gli scenziati non fu solo il Plana a patrocinare questa ipotesi; altri l'avevano immaginata prima di lui. Nè dopo di lui fu messa da parte; lo stesso Lyell, ne' suoi *Principles of Geology*,*[3] scrive: « Le balene del Groenland, nell'estate, quando i ghiacci non si incontrano più che a latitudini molto settentrionali, emigrano verso quelle regioni in cerca del mare polare, che non può essere interamente coperto dai ghiacci, perchè, se ciò fosse, le soffocherebbe. Può essere che queste balene passino sotto larghe barriere di ghiaccio, rotte qua e là per dar accesso all'aria, e così raggiungano al polo, un mare più aperto. »

Se anche l'avvenire desse una perfetta smentita all'ipotesi del mar polare, essa ha una troppo larga parte nella storia della geografia, perchè gli studi che la concernono possano essere pretermessi. Se poi, un di questi anni, venisse fatto ad un navigatore di passar oltre la barriera dei ghiacci dell'80° parallelo, e di penetrare davvero in un ampio mare, allora ci riserviamo di risollevare col prof. Blaserna la discussione circa *le perturbazioni provenienti dalla configurazione geografica complicata, le correnti marine e aeree e le altre cause* *[1] che, concorrendo insieme, possono produrre il mare libero polare. Fin d'ora gli dichiariamo la nostra persuasione che la esistenza di un mare siffatto richiede nella temperatura di quelle regioni una tale mitezza di cui difficilmente si possono assegnar le cause senza aver ricorso ad influssi extra-terrestri.

In tempi assai remoti, quando una ricca vegetazione, presso a poco come la abbiamo sulle nostre rive mediterranee, ornava la Groenlandia, le spiagge settentrionali della Norvegia e della Siberia e perfino le isole sparse pel mare artico fra il 70° e il 76° di latit.; a quei tempi quello stesso mare che il Parry, il Kane, il Nares, il Parent visitarono ora, esisteva di già e, se differiva in alcun che dal mare che parve sì inospite ai nostri viaggiatori, la differenza in questo appunto consiste, che era più largo e tepido e sgombro di ghiacci; ciò che equivale a dire che a quell'epoca lontanissima il mar polare aperto era una realtà.

Vennero in seguito altri tempi ed altre vicende. Nuclei di ghiaccio si formarono presso al polo, nelle parti più elevate delle terre, e poco a poco questi mucchi si allargarono, scesero nelle valli, si estesero nelle pianure, finchè tutto l'emisfero boreale, dal polo al 50° di latitudine e in alcune parti al 40°, ne fu invaso. Quanto durasse questa gran fase glaciale i geologi non lo sanno assegnare; ora aumentò, ora decrebbe, infine si restrinse entro i presenti limiti, ed i nostri continenti da centinaia di secoli si sono svestiti del freddo manto colossale che li aveva avvolti. Ma la vicenda non è finita lì; poichè i geologi d'accordo hanno riconosciuto che da un massimo di freddo l'emisfero boreale non salì alla mite temperie dei tempi presenti per un aumento progressivo continuo del calore; ma rinvennero nelle rocce e nei terreni di sedimento le prove manifeste ch'esso v'è giunto per lunghe e notevoli oscillazioni di temperatura. I ricordi di queste minori alternative di freddo e di calore, di ghiacci e di espansione della vita organica sono notevoli nelle terre bagnate dal mare artico; e siccome all'arrivo d'ogni fase mite i ghiacci del mar polare dovevano sciogliersi in tutto o in parte, ci è forza ammettere che, a quei tempi, il navigarvi, se allora pur v'era in que' paraggi gente che navigasse, aveva ad essere possibile. Il professor Blaserna ci concederà che, a pigliare le cose da questo punto di vista, un nesso fra la così detta questione del mar polare e la storia geologica del globo è innegabile e che, ad un nuovo elevarsi della temperatura del nostro emisfero, quel mare diverrà navigabile un' altra volta.

Il fatto che per un numero incalcolabile d'anni il nostro emisfero fu per metà sommerso nei ghiacci, è di sì enorme grandezza che geologi ed astronomi d'accordo si sono sempre volti a cercarne le cause negli influssi potentissimi dei corpi celesti, soprattutto in quelli del sole, piuttosto che nelle forze, al confronto esigue, che si sviluppano dagli elementi della crosta terrestre e reagenti gli uni sugli altri. Lo stesso Lyell, il più vigoroso e risoluto fra i patrocinatori delle azioni proprie del globo, telluriche, marine, aeree, si esprime in proposito, con queste parole: *[2]

*[1] O. Costa, *Fauna del Regno di Napoli*, Napoli, 1839. — Forsyth Major, *Gli abitatori del Gran Sasso* (Bollettino del Club Alpino Italiano), Torino, 1879.

*[2] 4 gennaio: pag. 18.

*[3] Vol 1°, pag. 246, London, 1872.

*[1] *Rassegna*, 4 gennaio, n° 105.

*[2] *Principles of Geology*. Vol. 1, pagg. 234, 235. London, 1872.

« Nello studiare gli effetti delle fluttuazioni della superficie del globo sulla sua temperatura esterna, bisogna tener conto altresì degli effetti delle oscillazioni precedenti nel calore proprio delle stagioni dell'anno, prodotti dalla precessione degli equinozi combinata colla rivoluzione degli apsidi, e maggior conto ancora delle variazioni dell'eccentricità del l'orbita, perchè questi effetti cooperano colla causa principale e la sussidiano. »

E quando il Lyell dichiara che, risalendo dagli ultimi tempi del periodo terziario alla formazioni più remote, la crosta terrestre non serba tali ricordi da cui si arguisca che un'altra epoca glaciale di simile vastità fosse proceduta, e sia per ciò provata la ricorrenza del fenomeno; quando egli fa questa dichiarazione, si scorge dalle sue parole come il suo pensiero si fosse volto nella stessa direzione del pensiero de' suoi compagni di ricerche, e come a lui pure fosse parso di dover cercare la cagione del fatto enorme che studiava in una di quelle grandi azioni celesti dalle quali il carattere della periodicità è inseparabile.

Un'epoca glaciale sola, isolata nella storia del globo, è il caso, il fortuito, la contraddizione di tutto ciò che l'esperienza ha insegnato all'uomo. Si può dire con certezza che ogni tentativo di assegnare le cause di questo grande fenomeno deve prendere a fondamento la sua ricorrenza.

Il sig. James Croll * ha ripresi da capo gli studi de'suoi predecessori e ha messa fuori in questi ultimi anni una teoria che certo ha il pregio di serrar davvicino, in molte parti, le difficoltà dell'argomento. Un lento e continuo variare della eccentricità dell'orbita terrestre produce, pel fatto stesso della posizione eccentrica del sole, lente e *non identiche* modificazioni dello stato meteorico e delle correnti marine ed aeree alla superficie dei due emisferi del globo, il boreale e l'australe; gli effetti di queste modificazioni si accumulano col tempo e divengono alla loro volta causa di altre modificazioni più grandi e di effetti più notevoli; così avviene che ciascuno dei due emisferi passa per una continua oscillazione di temperatura, ora alta, ora bassa, con questa legge, che, mentre le oscillazioni della temperatura in un emisfero salgono poco a poco, in un lungo volger di secoli, ad un massimo di calore, per cui vi è distrutta la massa dei ghiacci; contemporaneamente nell'altro emisfero una serie simile di oscillazioni va digradando, e riesce ad un minimo, quando l'emisfero è quasi per metà sommerso nei ghiacci. Indi un'altra vicenda si produce in senso inverso.

Il sig. Croll ha le sue buone ragioni per dire che se nelle formazioni geologiche anteriori alla grande epoca glaciale non si discernono le tracce di un altro simil fatto in proporzioni egualmente grandi, questo difetto di testimonianze non può aversi in conto di prova escludente. *La crosta terrestre* (e qui alcune righe del Lyell riassumono egregiamente il pensiero del Croll) « La crosta terrestre è un palinsesto ch'è passato per una serie numerosa di mani, ciascuna delle quali n'ha raschiati e lavati i caratteri precedenti, per scrivervene di nuovi; la difficoltà di leggere i caratteri più antichi è in ragione del numero delle raschiature e lavature che vi si fecero sopra. » **

Il sig. Croll sa che l'ipotesi di un raffreddamento totale del globo non rende ragione di una fase glaciale, chè anzi la esclude; *** e sa che solo ce la può spiegare un enorme squilibrio di temperatura, prolungato per secoli di secoli, fra due parti della superficie del globo, una delle quali sia occupata dalle acque. Le difficoltà istesse della questione gli hanno indicati i termini di una soluzione che può meritare molte obbiezioni, e molte infatti ne ha incontrate, ma che per altri lati è di certo pregevolissima. Non ci sembra che nel passato sia mai stata gettata una maggior luce sui fenomeni glaciali che s'intessono sì frequenti nella storia del globo.

Non possiamo concludere senza rilevare l'ultimo appunto fattoci dal prof. Blaserna, che ha creduto di leggere nel nostro scritto *un'epoca glaciale essere, nella vita della terra, una fase di freddo*; e ci ha corretti, dicendoci che *un'epoca glaciale è nella vita della terra una fase di calore.* Innanzi tutto noi abbiamo scritto che un'epoca glaciale *nel nostro emisfero è per esso una fase di freddo.* In secondo luogo la sentenza dell'egregio professore, se anche la si spoglia di quel velo di antitesi sibillina, che deve avere fatto inarcare le ciglia a più d'uno dai nostri lettori, non ci pare esatta. * Un'epoca glaciale, come abbiamo detto pocanzi, in una regione del globo, corrisponde ad una fase di calore in un'altra regione, dove devono essere acque in grande abbondanza. Ogni volta che la quantità di calore inviata dal sole alla terra pel riparto ineguale fra i due emisferi, diede un'eccesso in favore del sud, quell'emisfero venne riscaldandosi e le sue acque, evaporando in sempre maggior copia, produssero una grandissima quantità di vapori che portata dalle correnti aeree sull'emisfero nord, più freddo, vi cadde in forma di piogge e di nevi abbondanti, onde ebbe luogo una produzione crescente di ghiaccio e l'incremento dei ghiacciai, ovvero una fase glaciale più o meno estesa.

* *Climate and time in their geological relations.* London, 1875.

** *Principles of Geology.* London, 1872.

*** Un raffreddamento generale della superficie del globo non produrrebbe un'epoca glaciale, ma l'agghiacciamento dei mari e dei fiumi e solo un piccolo incremento de'ghiacciai. — TYNDALL. *The forms of water e Heat considered as a mode of motion.*

* Un riscaldamento generale del globo per una maggior irradiazione solare produrrebbe una copiosissima evaporazione dai mari tropicali, e nell'inverno, ai due poli, piogge abbondanti e nevi che sparirebbero ad ogni primavera.

MACHIAVELLI E GLI AUTORI GRECI.

Ai Direttori.

La *Rassegna* del 21 dicembre 1879 ha un articolo firmato μαρέ; in cui si disputa a lungo su quel brano del secondo capitolo dei *Discorsi* del Machiavelli, che ragiona delle forme diverse di governo. L'autore dell'articolo adduce le ragioni per cui lo crede imitato e quasi tradotto dai frammenti del sesto libro di Polibio, e propone che si ricerchi come il Machiavelli potè conoscerli, non essendo stati quei frammenti ancora pubblicati al suo tempo, nè sapendosi che egli conoscesse il greco. Io credo far cosa grata al dotto scrittore, ricordando qui alcune notizie di fatto, che potranno forse valere a risolvere i suoi dubbi.

Il prof. Triantafillis nel 1875 pubblicò a Venezia il frammento di Polibio, con la traduzione italiana, e col brano del secondo capitolo dei *Discorsi.* Allora si ragionò molto sulla conoscenza che il Machiavelli aveva o non aveva del greco. Ed io mi permisi, fra molte altre cose, di far osservare al prof. Triantafillis, che assai prima di lui era stato notato nella biblioteca del Fabricio, che il secondo capitolo dei *Discorsi* era imitato o tradotto dal sesto libro di Polibio. Restava al prof. Triantafillis il merito di aver reso la cosa evidentissima a tutti. Il prof. Piccolomini fece allora alcune ricerche nella Laurenziana, e trovò una traduzione latina di quei frammenti di Polibio fatta dallo Zefi, contemporaneo del Machiavelli, sebbene più vecchio di lui. Di ciò resi conto nella *Rassegna* del dì 8 settembre 1878, dove raccolsi tutte le notizie che si avevano intorno a questa disputa. E risultava evidente, secondo me, che di tutti i vari brani di autori greci citati dal Triantafillis e che il Machiavelli aveva davvero imitati, esistevano al suo tempo traduzioni latine a noi conosciute, ad eccezione però della vita

di Agatocle narrata nei libri XIX e XX di Diodoro Siculo, e che il Machiavelli aveva imitato in alcune parti della sua vita di Castruccio Castracane. Di essa, una traduzione poteva certo esistere, ma non era nota. Se il sig. μαχρός volesse adoperare la sua molta dottrina e il suo acuto ingegno a risolvere questo dubbio, nessuno gliene sarebbe più riconoscente di me.

Quanto poi alla sua osservazione, che cioè il Machiavelli non cita le fonti di cui si serve, pur troppo è vera. Ma era l' uso di tutti gli scrittori del suo tempo. Nel compilare le sue Storie il Guicciardini, p. es., si è valso d' un infinito numero di scrittori che non cita mai. Lo stesso fa il Machiavelli nella *Storia*, e in tutte le sue opere; e potrei citare un numero grandissimo d'altri scrittori. Flavio Biondo è uno dei pochi che citavano le fonti, e fu perciò lodatissimo dai posteri, come una rara eccezione. Il silenzio del Machiavelli era dunque giustificato allora dall'uso quasi universale così nelle Storie, come in altre opere letterarie o politiche. *Dev.* P. VILLARI.

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

RUGGERO BONGHI. *La Storia antica in Oriente e in Grecia*, nove conferenze. — Milano, fratelli Treves, 1879.

L' A. avverte nella prefazione « non essere questo un libro di ricerche, ma un quadro eccessivamente rapido d'un tratto lunghissimo di storia umana ». Con quell'*eccessivamente* egli ha fatto per primo la critica del suo libro, nel quale se v'ha cosa da notare sono o lacune o sproporzioni nell'esposizione dei fatti.

Nella prima conferenza si danno i concetti generali intorno alla storia e quei particolari intorno alle limitazioni della storia antica, la quale, come ben osserva l'A., « è ogni giorno più il frutto della scienza moderna e delle ricerche quotidiane » (pag. 15). La distinzione fra l'età antica e la moderna fondata nella grande rivoluzione operata dal Cristianesimo è ottimamente dimostrata. Segue l'esposizione dei limiti nel mondo conosciuto dagli antichi e la rappresentazione dei paesi nei quali l'antica civiltà si maturò, ponendosi in giusto ed evidente rapporto i caratteri geografici d'un paese coi caratteri della sua civiltà. — La seconda conferenza è dedicata all' esposizione dello stato umano nei tempi che diconsi preistorici, quale fu divinato dalla mente d'alcuni poeti, specialmente Orazio e Lucrezio, e quale appare dalle metodiche ricerche e dalle sicure conclusioni della scienza moderna. E vi si rappresenta il tramutarsi dell' umanità dallo stato selvaggio al civile, come si costituisca la famiglia, come l'uomo assurga al concetto del divino, e stabiliscansi i primi culti, come e dove si formassero le prime società storiche. Questo porta alla descrizione della vallata del Nilo e alla storia dell'Egitto; la quale, con disegno non dissimile da quello del compendio di storia orientale del Maspero, sta come perno da cui si svolgono le storie degli altri popoli orientali man mano che vengono in relazione col regno dei Faraoni. È qui che incomincia a nascere nella mente del lettore qualche desiderio, nulla essendo accennato del periodo mitico che precede Mene, mancando qualche opportuna dichiarazione sulle dinastie, se esse si succedano consecutive o se alcune stiano parallele, e sulla cronologia egiziana, e vorremmo dire anche sugli studi e sulle scoperte per cui la storia egiziana si può affermare sia a noi meglio nota che non fosse ad Erodoto, del quale ora si correggono gli errori. Con brevi parole si trascorre dalla I^a alla X^a dinastia, solo allargandosi alcun poco la narrazione dove si trova la leggenda di Nitocri, la Rodope greca. A questo punto l'A. sospende il racconto per chiarire quali stirpi di popoli sian quelle che occupando l'Egitto e la Caldea vi fondarono le prime società storiche, e per esporre come si distinguano e si classifichino le razze, come nella classificazione uno dei più sicuri criteri sia quello delle lingue. Riprende poi la storia dell'Egitto colla XII^a dinastia e colla descrizione dei giganteschi monumenti egiziani, che in gran parte a quella dinastia sono dovuti, e spiega il concetto religioso a cui quei monumenti s'informano. L'invasione degli Iksos, la liberazione del paese, le imprese di conquista succedute alla ricuperata indipendenza, le gesta della XVIII^a e XIX^a dinastia, e le prime invasioni di genti ariane nell'Egitto seguono per rapidissimi cenni, che alcun poco si ampliano, per garbata deferenza al gentile uditorio, sugli avvenimenti dovuti a due donne, Taja istigatrice di una riforma religiosa, e Hatasu reggitrice e conquistatrice valorosa. Il principio della decadenza egiziana chiama l'A. alla considerazione di quegli altri popoli che, vigorosi di forze giovanili, si avanzano nel campo della storia. Ma del primo impero assiro così veloce è il cenno (pag. 121) che le leggende di Nino, di Semiramide e della caduta dell'impero con Sardanapalo neppure vi sono menzionate. Nè più ampio, come pur lo si desidererebbe, è il racconto delle vicende del popolo ebreo così nella schiavitù d'Egitto come durante la peregrinazione nel deserto e la conquista di Canaan. Della forma di governo con cui quel popolo era ordinato, del periodo dei Giudici, e delle vicende del regno diviso resta qualche incertezza e qualche desiderio al lettore. Questo serrato compendio di fatti in cui si condensa la rimanente storia dei regni d'Assiria, di Media e di Persia, richiederebbe che siano almeno posti netti e sicuri certi capisaldi per servire di guida alla mente del lettore, affinchè la rapida successione di tanti avvenimenti non si converta in una vertiginosa fantasmagoria.

La seconda parte del libro, cioè le quattro conferenze (VI-IX) destinate alla Grecia, per l'unità del racconto e diremo anche per la stessa indole d' ingegno dell'A., procede così viva, così attraente, che si corre, con vero contento dell' intelletto, dalla prima all'ultima pagina. Ma qualche lacuna e sproporzione nel racconto è qui pure da notarsi. In queste letture destinate alla coltura generale è bene aver omesso ogni cenno del periodo mitico, così che restino ignote le imprese d'Ercole, di Teseo, degli Argonauti, le sventure di Edipo, la guerra dei sette a Tebe, ecc.? Molte cose, e non delle secondarie, ad esempio la costituzione e i costumi di Sparta, sono accennate non solo rapidamente ma di sghembo o di passata, quasi come semplice richiamo alla mente di chi già le conosca. Certo che il valore morale e patriottico delle guerre persiane giustifica la lunga e calorosa narrazione che l'A. vi consacra; ma a questa considerazione morale non si doveva tanto sacrificare, che poi la guerra del Peloponneso fosse appena accennata, leggermente indicato tutto il periodo della egemonia Tebana con Pelopida ed Epaminonda, la spedizione d'Alessandro ricordata con così brevi parole che fino il nome delle battaglie del Granico, d'Isso, d'Arbela sia taciuto, e la guerra Lamiaca toccata colla sola indicazione della battaglia di Hannon (Crannon). Questa stringata brevità fa poi apparire soverchia la diffusione di altre parti, ancorchè interessanti, ad esempio, quella della pesca del murice e della preparazione della porpora presso i Fenici (p. 148, seg.).

Ma su queste mende, che l'A. stesso è primo a riconoscere, dolendosi di dover « saltare di cima in cima » (p. 126), e che sarebbero gravi se si trattasse d'un manuale scolastico, forse non è permesso d' insistere quando si consideri la natura del libro; sono conferenze tenute ad un uditorio

femminile nell'intento di dare un concetto, di presentare un quadro dello stato e delle vicende dell'umanità nell'evo antico, e di sollevare la mente a quelle considerazioni che formano il vero ammaestramento della storia, vale a dire a vedere nella storia antica prepararsi e svolgersi i germi della civiltà seguente, a trovarvi conforto delle sollecitudini presenti e serena fiducia dell'avvenire (vedansi di ciò le pagine 42 e 43). E a questo fine il libro risponde pienamente, come era ben da aspettarsi dalla vasta, molteplice coltura dell'A., ed anche diremo dalla larga sua esperienza nella vita pubblica. Le conferenze in cui si trattano i concetti generali della storia e lo sviluppo della società, quella dedicata alla coltura dei Fenici, le considerazioni sul genio delle stirpi Ariane e delle Semitiche, non solo saranno state ascoltate con diletto ed istruzione dalle uditrici, ma anche si leggeranno con viva soddisfazione e con ammaestramento da ogni più culta persona.

Questi pregi di esposizione comprensiva e sicura, di larghe vedute e di efficaci ammaestramenti storici, rifulgono precipuamente nella parte della storia greca. Uscendo dalla storia orientale « grandiosa ma faticosa perchè lontana da noi, non tanto per il tempo in cui è trascorsa quanto perchè nessuno dei sentimenti nostri vi trova un'eco », ed entrando a discorrere dei popoli elleni « i quali crederemmo aver vissuto per primi la vita che viviamo noi oggi » (p. 209), l'A. si trova come in provincia tutta sua propria, e fra lui e l'uditorio certo si formò una più viva corrente di idee.

Ben rappresentato è il carattere del popolo greco, presso il quale il sentimento vivissimo dell'unità della nazione si complica con uno non men vivo dell'esistenza separata propria di ciascuna delle sue regioni, donde esce il contrasto dell'unità spirituale del popolo colla sua molteplicità politica; ben côlti sono i motivi dello sviluppo della civiltà greca; tratteggiati con tocchi vivaci i ritratti di Temistocle e d'Aristide, e il quadro in cui campeggiano Pericle ed Aspasia. Ma vorremmo che di Pericle anzichè scrivere « che non passava la soglia della porta senza pregare gli Dei di volerlo preservare dall'accidente d'una sola espressione inurbana » (p. 291), avesse riferito quel di Plutarco: che Pericle ogni qualvolta saliva alla tribuna faceva prieghi agli Dei che non gli uscisse di bocca parola non pensata e che non servisse al soggetto. È un'inezia, ma al carattere del grande ateniese quest'inezia dice assai.

GIOVANNI SFORZA, *F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei Lucchesi*, saggio di storia letteraria del sec. XVII. — Firenze, Menozzi e comp., 1879.

Questo volume di oltre 800 pagine è un serio lavoro di erudizione, simile al quale augureremmo che molte città d'Italia ne avessero parecchi, a maggior lume dei vari secoli della loro storia letteraria. Il sig. Sforza scelse egregiamente l'uomo, a proposito del quale potevasi illustrare tanta parte della vita civile e letteraria di Lucca nel secolo XVII, dacchè il Fiorentini coltivò insieme la medicina e la poesia, la botanica e la storia, l'archeologia profana e le scienze sacre, per modo che discorrendo di lui e de' tempi e degli amici suoi e coetanei, e delle vicende alle quali si trovò legato e delle controversie scientifiche in che fu impegnato, facilmente si presenta come in uno specchio la vita interna ed esterna dell'aristocratica repubblichetta nel seicento. Medico fu il Fiorentini, e chiamato dalla fiducia dei reggitori a curare la peste; e qui si offre opportuno il campo a trattare del modo come il contagio entrò e si dilatò in Lucca, e dei provvedimenti or buoni or stravaganti che gli si contrapposero (pagg. 41-94). Fu anche cultore delle scienze naturali, amico e corrispondente del Redi, innanzi al quale aveva fatto esperienze sulle vipere, e specialmente botanico; e qui l'A. si apre l'adito a discorrere degli studi di tal fatta in Lucca (pagg. 259-287). Fu letterato, e qui cade in acconcio il trattare delle scuole e dei metodi scolastici a' suoi tempi (pag. 289) e poi delle Accademie (pag. 374), e dei teatri (pag. 384), offerendoci così un quadro della cultura letteraria lucchese, e rammentando i nomi e le opere dei principali poeti e drammaturghi. Se non che il Fiorentini fu soprattutto uno scrittore erudito, non però solo ed unico fra i suoi concittadini, sebbene a tutti maggiore nelle ricerche coscienziose e di prima fonte. Per la sua *Vita della Contessa Matilde* ci racconta d'aver dovuto svolgere ed esaminare ben dodicimila carte d'archivio: e si capisce perciò come nel secolo seguente potesse fiorire il gran Muratori e la sua scuola, quando così bene era preparato il terreno. Fervore pari a quello per la storia civile durava ancora per gli studi teologici e di sacra erudizione, e lo Sforza ricorda un P. Marracci che lasciò 10 grossi volumi in lode della Vergine, più 16 in foglio e 65 in quarto sul mistero dell'Eucarestia (pag. 581)! Ma il Fiorentini si volse di preferenza alle ricerche di erudizione sacra pubblicando un antico Martirologio (pagg. 647-679) e partecipando alla controversia del pane azimo (pagg. 680-689): due punti di storia e polemica felicemente esposti e chiaramente riassunti dal nostro A., come pur l'altro delle dispute sulla moralità del teatro (pagg. 596-634) a cui prese parte un fratello di Francesco Maria. Un ultimo capitolo è destinato al carteggio del Fiorentini, illustrandolo e dando notizie dei principali suoi corrispondenti, in capo ai quali splende il nome di Galileo, cui mentre era nelle unghie dell'Inquisizione, il lucchese scriveva: « Ho compatito alle sue fortune, e non ne parlo perchè son sicuro che l'affezione mi trasporterebbe in eccessi. Basta ch'io mi glorierò sempre d'esserli servitore, e goderò che la verità da lei sempre cercata, faccia, come io spero, scoppiare il fiele all'invidia (pag. 696) ».

Così a proposito del Fiorentini sono raccolte molte cose di non mediocre importanza in forma chiara ed attraente: chè, se lunga è l'opera, non potrà dirsi soverchia da chi vi cerchi entro notizie ben accertate e ne tragga solida istruzione. Forse soltanto potrebbe dirsi che in una parte sia manchevole: nel non aver cioè descritto, a proposito dell'opera maggiore del Fiorentini, in quale stato trovavansi prima di lui le cognizioni storiche intorno alla gran Contessa, quali egli vi aggiungesse, e che cosa accrescesse la critica posteriore, tanto più che a proposito delle altre materie trattate nei libri del Fiorentini, lo Sforza ci dà un sunto dell'opera ed espone ciò ch'egli recò di nuovo, ciò che egli ommise e in che errò. Opportuni documenti corredano l'opera, tra i quali citeremo la descrizione di alcuni codici della ricca biblioteca del Fiorentini (pag. 154), il carteggio inedito fra il Redi e il Fiorentini, e di questi col Galilei, e alcuni documenti veneti sul teatro (pag. 793). Piena poi di attrattive è una notizia su un nipote dello storico, Francesco Maria Giuseppe Fiorentini-Sanminiati (pagg. 118-143), che dal 1724 in poi girò da gran signore quasi tutta l'Europa, vedendo ed osservando popoli e corti, governi e costumi. Il diario ch'egli ci lasciò di questi viaggi è così pieno di cose curiose, che vien voglia di conoscere più del saggio che ce n'è offerto. Invitato ad aggregarsi ai Liberi Muratori, dove gli si diceva che non erano accettati altro che galantuomini, rispose che credeva si potesse essere galantuomo senza ascriversi alla setta (pag. 135). Un aneddoto degno di ricordo è quello ch'ei racconta a proposito di Vittorio Amedeo II, che gli dimandò dove andava, e fu buona ventura dicesse che si recava in Italia, giacchè « se non mi fosse venuto in mente che il Piemonte è dal re

considerato come distinto dalla Francia e dall'Italia, S. M. mi lasciava subito come uno sciocco » (pag. 140).

Qualche piccolo errore troverà certo la critica nell'opera laboriosa dello Sforza: ad esempio, non crediamo esatto il dire, come è scritto a pagina 602, che la Spagna nel seicento ci mandava oltre che commedie anche non pochi comici « che d'ordinario rappresentavano la parte di capitano »; dacchè gli *Spavento*, i *Matamors*, i *Sangre e Fuego* del teatro italiano d'allora erano maschere nostrali: unica vendetta che i vinti e servi potevano prendere dei loro dominatori mettendoli in caricatura, e facendo ridere di chi tanto faceva piangere. Ma indipendentemente da questi nèi, l'opera, abbiam detto e lo ripetiamo, è tale da fare onore agli studi contemporanei di storica erudizione.

EDUCAZIONE.

DOMENICO CAPRILE, *Virtù educatrice, studi morali*, 3ª edizione, Genova, 1880.

Non mai quant'oggi è sentito il bisogno di buoni libri d'educazione; e frattanto vien fuori la 3ª edizione degli *Studi morali* del Caprile. A sapere solo che è una 3ª edizione il lettore è invogliato a leggere il libro. Ma in verità il lettore resta deluso ad ogni pagina. Il libro è composto di un numero di pensieri tra buoni e cattivi, ma senz'ordine, benchè ve ne sia l'apparenza; i pensieri sono rivestiti di espressioni spesso sicure, perchè sono dommatizzanti; spesso vacue ed incoerenti, quando han l'aria di essere dimostrazioni.

L'A. vuol sin dal principio stabilire il fine dell'educazione, ma viene a queste espressioni: « La conoscenza del Creatore, la coltura della mente, l'educazione del cuore, sono il fine del morale perfezionamento della donna. Ogni e qualsivoglia metodo di educazione che a questo fine non sia volto, è imperfetto e fallace (pag. 14). » Forse l'A. voleva dire che l'educazione morale si può compiere per mezzo della conoscenza del Creatore ecc. Volete poi sapere perchè la donna deve educarsi? « chè di essere educato ha bisogno il suo cuore (pag. 16). » — Sapete qual è il mezzo principale col quale la madre possa adempiere il suo mandato di educare la propria figliuola? Eccovelo: « Allontanate l'anima dalle cose umane, raccoglietevi nella pace della vostra casa, nel devoto silenzio a' piè dell'altare dinanzi a cui splende solitaria la lampada della fede; invocate Iddio, Padre degli uomini e amico dei pargoli, perchè v'illumini nell'augusto ministero di madre, e lo spirito di Dio scenderà su di voi invocato (pag. 28). » — Così per divina ispirazione la madre conoscerà le leggi psicologiche che presiedono al sistema di educazione! E questo metodo è tanto più importante, che « le generazioni che ora compiono il loro pellegrinaggio sulla terra, hanno perduta gran parte dell'antica fede salda e vigorosa.... Quasi figliuoli diseredati o quasi primi abitatori di deserta contrada, ci siamo persuasi di dover tutto innovare, edificare tutto, e siamo venuti meno nella troppo grande opera, poichè senza fede non si crea (pag. 38) »..... perchè « coloro i quali si appressano a voi e col sorriso schernitore sul labbro, colla petulanza del saccente, col volto composto ad affetto bugiardo insultano la vostra fede, e vorrebbero farvi vergognare e dimenticare della religione di vostra madre » — « il miscredente è peggiore a mille doppi del brutale, perchè circuisce e contamina, a guisa di rettile, colla bava fetente e velenosa la sua preda, per profanare e trarre a morte, e trafficare le anime e i corpi (pag. 52) »; « perchè materia e fango sono le nostre membra (pag. 93), » e così via....

Importante sarebbe a dire come si debba educare la volontà, e l'A. spende tre capitoli su ciò. Ma non troviamo il bandolo per riassumerne i concetti principali, perchè sono frasi scucite. Il concetto principale certamente è sempre uno, che la volontà è dono di Dio, come la libertà (*sic*), che bisogna educare a disprezzare le cose terrene e materiali.

Se l'A. avesse pensato di educare le figlie di S. Teresa, forse il suo libro avrebbe qualche valore; ma per educare la donna della vita attiva, sposa e madre, ci vogliono altri metodi ed altri mezzi che quelli indicati da lui. Questi suoi mezzi e questi suoi metodi si riducono a superficiali ripetizioni di ciò che una donna suole sentire o dal suo confessore o dal parroco. Vi ha la negazione assoluta del mondo moderno insieme ad una ignoranza totale di cognizioni psicologiche, non diciamo di leggi, che sono il cardine del sistema scientifico d'educazione.

ECONOMIA PUBBLICA.

L. MURATORI, *Questioni economiche e finanziarie*. Roma, L. Perelli, 1880.

Oggetto di questa Memoria è la riforma tributaria, o come dicesi anche, la trasformazione dei tributi in Italia. D'accordo coll'A. nel riconoscere l'importanza grandissima del problema e la necessità che sia discusso pubblicamente dagli scrittori competenti, gli facciamo le debite lodi per le buone intenzioni e l'esempio imitabile, ma non possiamo dire altrettanto dei modi con cui si fa a trattarlo e risolverlo.

Infatti l'A. non conforta di buone ragioni le sue proposte di riforma; nè mostra di avere un concetto chiaro ed esatto del sistema tributario e dei principii che devono governarlo in relazione collo stato attuale delle imposte in Italia. Accetta come criteri direttivi alcune proposizioni teoriche di un valore molto dubbio; fonda le sue conclusioni su dati statistici e calcoli evidentemente inesatti o erronei; e non dimostra la pratica efficacia di certe riforme proposte. Vuole che l'imposta fondiaria sia stabilita sovra una base equa, cioè in misura proporzionale al reddito dei contribuenti, e sostiene la necessità di una perequazione in Italia; ma rigetta a tal uopo i catasti esistenti e la formazione di un nuovo catasto, e propone invece una revisione ufficiale delle proprietà immobiliari, fondata sopra un registro che contenga i dati relativi ai contratti di trasmissione e di locazione, da cui può desumersi il loro reddito. Si tratterebbe in breve di trasformare la fondiaria in un'imposta di quotità sul reddito dei beni immobili, ordinata in base al loro valore accertato e in guisa da servire di complemento a quella sul reddito della ricchezza mobile. Ma questa trasformazione, poco razionale e di un significato molto incerto, potrebbe avere risultati contrari a quelli aspettati, ed accrescere con gravi perdite del fisco le ingiustizie esistenti: perchè dal valore dei fondi e in ispecie dal valore dichiarato nei contratti non può arguirsi il reddito con esattezza; e perchè il formare e mantenere un registro di quella fatta è cosa malagevole e piena di errori, imbarazzi ed artificii. Nè l'A. dimostra in particolare la pratica effettuabilità del suo concetto, tolto di peso dalle opere di due noti scrittori francesi; come non oppone forti argomenti contro i due sistemi prevalenti, quello della tassazione diretta mediante catasti, e l'altro della tassazione individuale per mezzo di denuncie sindacate dall'autorità pubblica.

In egual modo lamenta le inesattezze e le lacune che si riscontrano nell'accertamento dell'imposta sui redditi della ricchezza mobiliare; ma nell'accennare ai provvedimenti, mostra di non averne un concetto chiaro e preciso. Perchè propone, oltre del ribasso dell'aliquota, una revisione più rigorosa da parte degli agenti fiscali e condotta a norma di criteri obiettivi, che non si addicono alla natura e ai caratteri essenziali di un'imposta sul reddito. Anche qui

abbiamo affermazioni generiche e vaghe assai diverse da quei suggerimenti pratici, che per essere accomodati alle circostanze non si allontanano dai principii generali.

E sono poi destituite di valore scientifico e di utilità pratica alcune deduzioni che l' A. fa sul riparto delle imposte in base a dati statistici. Erronei ed incompleti i dati, arbitrari ed ipotetici i calcoli, non possono aversi che risultati falsi. Così a che giova istituire simili indagini, quando bisogna giungere alla conclusione abbastanza strana, che la proprietà immobiliare in Italia con un reddito computato a lire 800 milioni, paga per imposte lire 553,852,702 e per interessi del debito ipotecario lire 250,000,000, in complesso lire 803,852,704, ossia poco più del 100 per 100? La ragione si è, che i dati statistici relativi alle diverse parti del reddito nazionale sono ben lontani dal vero; nè possono fornire materia di calcoli e di deduzioni. E inoltre con quali criteri e in che modo ripartire tra le proprietà immobiliari e le mobiliari il carico di alcune imposte, come quelle sui trasferimenti onerosi e gratuiti? È impossibile di evitare in questa parte le congetture e gli errori.

Dopo di ciò non crediamo necessario di seguire l' A. in altre parti meno importanti del suo lavoro, e in ciò che dice per es. sulla situazione finanziaria del regno, sul corso forzoso e simile. Egli mostrasi propugnatore convinto di due riforme principalissime nel nostro ordinamento tributario: la perequazione delle imposte dirette, eseguita in maniera che diventino proporzionate al reddito di ciascuno; e l' abolizione del macinato, specialmente per l' aggravio che arreca alle classi povere. Ma se nel suo scritto mancano i criteri esatti per recare ad effetto la prima riforma, sono del pari insufficienti le osservazioni relative al macinato e non vi è un concetto esatto di ciò che debba intendersi per trasformazione delle imposte indirette. È bene stabilire i problemi che debbono risolversi e designare gli scopi che vogliono raggiungersi; quel che più rileva però e che costituisce l' ufficio dell' uomo politico si è l'additare i mezzi che possono meglio condurci alla meta. Dimostrare la necessità di un riordinamento dei tributi diretti e di una trasformazione degl' indiretti in Italia è cosa facile; suggerirne i modi più convenienti e giusti, assai malagevole. A tal uopo non bastano le considerazioni vaghe e declamatorie; si richiedono sode ragioni e studi esatti e positivi.

ARCHEOLOGIA.

CESARE QUARENGHI, *Le Mura di Roma con una pianta direttiva alle cinte serviana ed aureliana ed alla città leonina.* — Roma, Ermanno Loescher e C.°, 1880.

Le mura di Roma sono un soggetto che richiede una grande erudizione in chi intenda studiarle a fondo: sono indispensabili soprattutto cognizioni archeologiche, artistiche, storiche, locali assai vaste. Molti trattarono delle medesime; ma forse nessuno pensò come il sig. Quarenghi di farne un volumetto, che, raccogliendo gli articoli da lui pubblicati nell'*Italia Militare*, potesse in certo modo servire di guida a chi volesse far il giro dell'alma città per visitare le sue vetuste mura del perimetro di 25 chilometri.

Quantunque il lavoro possa dirsi, in massima parte, di compilazione, ciò non ostante brillano qua e là notizie curiose e piccoli documenti inediti, da rendere evidente che l'A. ha fatto anche delle particolari ricerche storiche negli archivi, come ad esempio intorno alla fortificazione del Borgo nel secolo XVI e delle Mura ai tempi di Urbano VIII. Importanti e nuove sono poi le sue definizioni intorno ai limiti della così detta città *Leonina*.

In quanto a fonti edite, il sig. Quarenghi dimostra di conoscerle bene, tanto le antiche quanto le moderne, e pesca anche in memorie accademiche e di riviste, le quali facilmente sfuggono ai ricercatori. Non accetta però ciecamente le opinioni altrui, anzi talvolta le discute e si appiglia alla migliore e tal altra vi sostituisce la propria modestamente.

Il Nibby, egli nota, ritiene che invece della porta detta *Fontinale* vi fosse la *Catularia;* il sig. Lanciani opina che la *Fontinale* fosse in Piazza di Magnanapoli; il prof. Gori la pone al palazzo Antonelli. Il Quarenghi nega l'esistenza della *Catularia*, qualifica per ardita l'opinione del secondo ed inclina all'asserto dell'ultimo, dandone ragioni.

Il Quarenghi è officiale addetto allo stato maggiore; e perciò coglie le occasioni per discorrere dei passati assedii e dei futuri.

Ne sia un piccolo saggio questo suo periodo. « I tecnici dicono che le mura del Saliente, benchè alte e forti, sono dominate dalle alture presso *Papa Giulio* e non permettono di battere il terreno esterno in causa degl' interposti fabbricati. In caso di guerra o di assedio, è certo che quei fabbricati dovrebbero essere rasi a terra ed allora il Saliente del Pincio avrebbe campo vastissimo dinanzi a sè per tener a bada qualunque nemico. » Egli dà un qualche cenno sulla difesa di Roma nel 1849 e sulla breccia di Porta Pia; solamente ci pare ch'egli si preoccupi senza necessità di certi pettegolezzi giornalistici. Poteva bastargli di riprodurre l' iscrizione posta nel 1871 dal Municipio romano per ricordar l'entrata dell'esercito italiano in Roma senza dar posto a quella proposta ironicamente da un giornale pretino.

Il Quarenghi è un allegro compagno nella visita delle mura; poichè di tanto in tanto ci dice una parola gaia; ma talvolta ci pare un po' leggero. Nella costruzione della Porta Pia disegnata dal Buonarroti riporta alcuni pagamenti fra cui il seguente: « Et a dì 24 luglio 1565 scudi 6 a mastro Girolamo Valperga per ricognoscimento de sue fatiche.» Qui apre una parentesi esclamando: «*Quanta generosità!* » Per fare tale osservazione era necessario conoscere le *fatiche* impiegate dal Valperga, le quali dal pagamento non risultano.

Qualche erroruccio archeologico e qualcuno di stampa si potrebbero ancora indicare; ma comunque questo libro sarà sempre se non altro una guida storica geniale per chi intendesse fare gite attorno alle mura di Roma.

NOTIZIE.

— È stato annunziato ultimamente dal signor Posocco nel *Fanfulla della Domenica* che il cav. Prospero Viani ha trovato la Cantica inedita di Giacomo Leopardi intitolata: *L'appressamento della morte*, e che questa sarà pubblicata nel mese corrente nella seconda parte dell'*Appendice* all' epistolario Leopardiano. Possiamo aggiungere che quest' appendice comprenderà pure un epigramma inedito del Recanatese contro il Tommasèo.

— Il signor Buchanan ha scritto un poema che uscirà nella prossima *Contemporary Review*. È la storia di un fanciullo educato senza nessuna idea religiosa di nessun genere. Dal nome del fanciullo, *Giustiniano*, è intitolato il poema.

— Il 27 decembre p. s. morì improvvisamente G. Hepworth Dixon. Egli è noto specialmente per i suoi viaggi nell'estremo Occidente, in Russia, in Palestina e in Cipro, e per le sue importantissime indagini etnologiche in America.

— I naturalisti e i soci della Società geografica russa, hanno deliberato di pubblicare un'opera importante che avrà il titolo: *Rivista delle spedizioni e dei viaggi scientifici russi fatti durante il regno dello Czar attuale.* Essi hanno in animo di pubblicarlo per il venticinquesimo anniversario dell' ascensione al trono dell' imperatore Alessandro II, che sarà il 19 febbraio (2 marzo) 1880.

LEOPOLDO FRANCHETTI
SIDNEY SONNINO } *Direttori Proprietari.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (3 gennaio). François Lenormant dà un breve sommario di osservazioni archeologiche da lui fatte in Puglia, sperando di estenderle e compierle in una futura esplorazione.

The Atheneum (3 gennaio). Prendendo occasione della traduzione inglese di: *Venezia*, di C. Yriarte ripete le lodi fatte a quest'opera. Il capitolo sulla scultura veneziana specialmente è giudicato un epitome ammirabile di questo soggetto.

— Rende conto di una raccolta di saggi pubblicati sotto il titolo di *Muratoriana*, dal conte L. F. Valdrighi. Uno di questi saggi tratta di una scoperta fatta dall'autore negli Archivi di Stato a Modena, di due lettere del 1598 scritte da un certo Paliarino, fabbricatore di instrumenti di Alfonso II di Modena. In esse si menziona uno strumento chiamato « piano e forte, » il quale sembra che sia stato una varietà migliorata del clavicembalo e si prova in ogni modo che già molto prima del Cristofori che è creduto l'inventore del pianoforte (nel 1711) abbia esistito uno istrumento di quel nome.

II. — Periodici Francesi e Belgi.

L'Atheneum belge (1 gennaio) Emile de Laveleye loda il libro di Achille Loria: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale.*

La Nature (3 gennaio). Altro articolo di Gaston Tissandier sul prosciugamento del lago di Fucino che giudica un'opera di grande utilità e importanza. Le informazioni dell'autore sono prese per la più parte da uno studio di A. Brisse e L. de Rotron intitolato: *Le desséchement du lac Fucino par le prince Alexandre Torlonia.*

La Nouvelle Revue (1 gennaio). Mauro Macchi tratta la quistione del lotto in Italia e si pronunzia per l'abolizione di esso invocando ragioni di moralità e di economia.

III. — Periodici Tedeschi.

National-Zeitung (4 gennaio). Parla diffusamente della polemica insorta in Inghilterra contro il ristauro della facciata di San Marco a Venezia e la dichiara utile, sperando che avrà una influenza salutare sul metodo da adoperarsi in Italia pella ristaurazione delle opere d'arte.

Allgemeine Zeitung (4 gennaio). Dichiara importante la riproduzione eliotipica degli estratti di una Cronaca manoscritta esistente nella Biblioteca di San Marco a Venezia. L'autore Giorgio Martino Thomas ha fatto questa pubblicazione sotto gli auspicii della « Società dell'Oriente Latino, » scegliendo quella parte del manoscritto che si referisce alle crociate.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (fascicolo di decembre) Tamen riferisce nella Memoria di F. Siacci intorno al pendolo di Foucault (*Acc. di Torino*).

— E. Wiedemann dà un cenno di un metodo suggerito da M. Cagnassi per determinare il peso specifico dei liquidi (*Rivista scientifica*): e dà un estratto della Memoria di C. Marangoni in difesa della sua teoria che le superficie liquide sieno elastiche e plastiche (*N. Cimento*).

— J. Elster riferisce alcune considerazioni di G. Govi sull'ingrandimento degl'istrumenti ottici (*Annales de Chimie et de Physique*).

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 1 GENNAIO 1880.

L'articolo sette e la libertà dell'insegnamento davanti al Senato, Alberto Duruy. — Sei mesi fa la questione della libertà d'insegnamento in Francia era sempre intera. Non si aveva di fronte che la personalità di un ministro e non si era che alla vigilia della lotta. Da allora in poi le cose hanno cambiato d'aspetto; giacchè da una parte, invece di un ministro isolato in un gabinetto che rimaneva convinto per necessità, avvi un ministero dove le opinioni del signor Ferry non corrono rischio di trovare un solo contradittore e che non può mancare di assumere la responsabilità collettiva sullo stesso fondo della discussione: dall'altra sono avvenute due grandi battaglie alla Camera dei deputati e davanti i consigli generali. Due grandi manifestazioni del suffragio universale sono intervenute; ma per l'appunto per maggiore complicazione i resultati di esse sono stati diametralmente contrari. Mentre la Camera si è pronunciata per il Governo, i consigli generali, a dispetto di tutte le sollecitazioni amministrative, si sono pronunziati con una rara energia contro i progetti del signor Ministro dell'istruzione pubblica, di modo che il resultato più evidente della campagna intrapresa dal signor Giulio Ferry si è di aver messo il suffragio universale alle prese col suffragio universale. L'A. riconosce che sarebbe cosa puerile il voler contestare il valore del voto emesso dalla Camera dei deputati. Tuttavia vuole gli sia permesso di domandare se tutto in questo voto sia stato di buona lega e se gli argomenti fatti valere dagli avversari della libertà d'insegnamento siano abbastanza solidi. Egli ricorda che la tesi ministeriale si poteva in conclusione ricondurre a questi quattro punti: che il progetto di legge non eccede il diritto dello Stato, che risponde a un pericolo serio, che è efficace e che infine è opportuno. Riguardo al primo punto, il signor Duruy dimostra che non si tratta di andare alla ricerca dei diritti dell'uomo e delle vane dichiarazioni poste in testa alle prime costituzioni repubblicane. La quistione è di sapere se il famoso articolo 7 con cui si vogliono chiudere le scuole congregazioniste possa dirsi conforme ai principii del diritto odierno, del diritto reale e positivo. Riguardo al secondo punto, è un fatto che l'argomentazione ministeriale è più retta, giacchè il signor Ferry va diritto allo scopo, cioè alla Società dei Gesuiti, che egli ci dimostra ridoventata quasi più potente di prima. Ma anche per questa parte bisogna distinguere fra il diritto che può avere lo Stato di sorvegliare attivamente gli stabilimenti privati reprimendo gli abusi quando ne trova, e il diritto che hanno tutte le dottrine di venire alla luce del giorno, specialmente in materia storica. Per quanto concerne l'efficacia, l'A. riconosce che la legge potrebbe esserlo dal lato materiale, giacchè essa porterebbe un colpo sensibile alle congregazioni non autorizzate, ma il Ministro della pubblica istruzione s'inganna quando crede che la legge farebbe allontanare dalla Francia lo spirito gesuitico e che l'università, vale a dire lo spirito laico, ne rimarrebbe fortificata fra i sedici mila giovani presi di mira dall'art. 7. Quelli più ricchi seguirebbero i loro maestri in esilio, molti anderebbero a cercare asilo nei piccoli seminari; una gran parte rimarrebbe nelle loro antiche case per continuare la sua educazione sotto maestri laici di fatto, ma gesuiti di tendenze e di idee. Intanto il frutto che si raccoglierebbe sarebbe quello di allarmare un gran numero di coscienze creando un'agitazione tutt'altro che superficiale. E per questo lato è cosa molto difficile di provare la opportunità di un tale articolo, di provare cioè che sarebbe cosa opportuna aggiungere a tutte le difficoltà che il Governo della repubblica ha sulle braccia anche la complicazione di una guerra religiosa. A proposito di ciò, l'A. prende argomento da una frase del signor Ferry, per concludere che veramente con detto articolo non si fa questione di insegnamento, ma che si vuol fare una vera legge di rappresaglia, onde non le conviene altro nome. Dopo di aver lungamente insistito sulle manifestazioni fatte in proposito dai consigli generali, il signor Duruy dichiara di aver piena fiducia nella giustizia del Senato. È sorto, egli dice, un conflitto il quale agita il paese, divide le famiglie, inquieta le coscienze, turba gli spiriti; che offre agli avversari della repubblica il più fermo terreno di opposizione che abbiano mai avuto, che ha posto il potere a discrezione dell'estrema sinistra, mentre coloro che lo hanno provocato non hanno avuto alcun pensiero nè del diritto nè della giustizia. Il Senato non può dunque esitare, giacchè ogni abnegazione ha i suoi limiti. Esso ha già votato, il ritorno a Parigi e l'amnistia parziale. Oggi si pretende dalla sua docilità che cuopra coll'autorità propria una politica antifrancese, antinazionale: tanto sarebbe chiedergli di segnare da se stesso la sua abdicazione e di comporsi il proprio epitaffio. Bisogna che la discussione sia ricondotta nel suo vero terreno, cioè quello della educazione e della pedagogia. È certo che l'organizzazione delle scuole in Francia ha bisogno di riforme profonde. Ma con qual diritto si vorrebbero chiudere istituti che almeno sotto qualche rapporto sono migliori? Una tale conclusione in verità manca affatto di logica. Se si fosse venuti alla tribuna per dire che i licei dello Stato non si trovano in condizione di sopportare la concorrenza delle congregazioni insegnanti; che queste hanno fatto in dieci anni enormi progressi; che il numero dei loro allievi è raddoppiato; che hanno saputo guadagnarsi la confidenza delle famiglie; che un partito possente le sostiene e le appoggia; che hanno la voga, la moda, il successo; che esse minacciano, onde bisognava avvisare al riparo: certo tutto il paese sarebbe stato d'accordo, giacchè altro è lottare contro la concorrenza, altro è il volerla addirittura sopprimere con una politica di violenza e d'oppressione. Se una tale politica ha potuto trovare una maggioranza di occasione, non potrà mai trovarla in una assemblea calma e serena. Del resto, qualunque cosa accada, il Senato non può temere di andare contro il voto del paese col mettersi risolutamente sul terreno della libertà d'insegnamento. In ogni caso esso può esser sicuro di incontrarvi coloro che si preoccupano della giustizia e del diritto, e ciò solo importa all'onore di quell'assemblea.

THE NATION published by *E. L. Godkin & Co.* New-York, Thursday, December 25, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: Maine and Louisiana. - Subsidence of the Silver Craze. — Correspondence: Concerning a Note in Dexter's « As to Roger Williams. » - Reasons for being a Democrat. - The Maine Juggling. - The Truth about Maryland. - Chronological Cataloguing. — Notes. — Reviews: Nils Adolf Erik Nordenskiöld. - Recent Novels. - The Life and Works of Gilbert Stuart. - Tyrol and the Skirt of the Alps. — Books of the Week.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, January 3, 1880.

Table of Contents. — Swinburne's Study of Shakespeare, by Prof. *E. Dowden.* — The Shah's Diary of his Journey to Europe en 1878, by *S. Lane Poole.* — Ormsby's Poem of the Cid, by *W. E. A. Axon.* — Foster's Peerage, Baronetage, and Knightage, by the Rev. *C. J. Robinson.* — Rolland's Popular Fauna of France, by *W. R. S. Ralston.* — New Novels, by *Geo. Saintsbury.* — Current Literature. — Notes and News. — Magazines and Reviews. — Conference of Head Masters. — Obituary. — Selected Books. — Correspondence: Prof. Bugge's Researches on Northern Mythology, by *A. Nutt;* Caxton's Chronicle, by Prof. *J. K. Ingram;* Henry Smart's Biography, by *Wm. Spark.* — Appointments for Next Week. — Cihac's Dictionary of Daco-Roman Etymology, by *W. R. Morfill.* — Current Scientific Literature. — Notes of Travel. — Science Notes. — Meetings of Societies. — Archaeological Notes on a Tour in Southern Italy, I, by *Fr. Lenormant.* — The Grosvenor Gallery, I, by *J. Comyns Carr.* — Obituary. — Art Books. — Notes on Art and Archaeology. — Stage Notes.

DEUTSCHES LITERATURBLATT, herausgegeben von *Wilh. Herbst* in Halle a. S. N. 19, 1 Januar 1880.

Inhalt. — Zur deutschen Memoirenliteratur (*W. Herbst*). — Morley, English Men of Letters (*K. Hillebrand*). — Förster, Die deutsche Kunst in Wort und Bild (*C. Aldenhoven*). — Kemble, Record of a Girlhood (*M. Sell*). — Kurze literarische Umschau: Mohlis, Bilder aus Deutschlands Vorzeit (*W. Herbst*); Kreyssig, Geschichte der französischen Nationalliteratur (*Nasemann*); Wackernagel, Geschichte der deutschen Literatur (*R.*).

DEUTSCHE RUNDSCHAU, herausgegeben von *Julius Rodenberg.* Sechster Jahrgang. Heft 4. Berlin, Januar 1880.

Inhalt. — I. *E. Ferdinand Meyer,* Der Heilige. Novelle, XI/XIII (Schluss). — II. *Rud. Virchow,* Troja und der Burgberg von Hissarlik. — III. *F. V. Birch-Hirschfeld,* Ueber den Ursprung der menschlichen Mienensprache mit Berücksichtigung des Darwin'schen Buches über den Ausdruck der Gemüthsbewegungen. — IV. *L. Friedländer,* Zur Geschichte des Tafelluxus. — V. Autobiographische Blätter aus dem Leben eines preussischen Generals, IV/V. — VI. ***, Beiträge zur Geschichte des letzten polnischen Aufstandes, III/V. — VII. *Friedrich Oetker,* Aus dem norddeutschen Bauernleben. — VIII. *Karl Laubert,* Edgar Quinet. — Literarische Rundschau: IX. *Georg Gerland,* Dr. Gustav Nachtigal's Reisewerk. — X. Schöne und unschöne Literatur. — XI. Aus Goethe's Frühzeit. — XII. Literarische Notizen. — XIII. Literarische Neuigkeiten.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 104, vol. 4° (28 dicembre 1879).

La Pellagra in Italia. — I guai della magistratura. — I provvedimenti annonarii. — Corrispondenza da Berlino. — Corrispondenza da Caserta. — La Settimana. — Emilio Zola e il suo romanzo sperimentale (*P. Villari*). — Corrispondenza letteraria da Parigi (*A. C.*). — Il mare polare artico. Conferenza del prof. Blaserna. — Società per l'igiene domestica in Berlino. — Sul riordinamento delle Opere Pie. Ai Direttori (*X*). — Bibliografia: Storia. *Ferdinando Gregorovius,* Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'imperatore, episodii della guerra dei trent'anni. - Economia Pubblica. *B. Stringher,* Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti. — Scienze naturali. *E. Klebs* e *Corrado Tommasi Crudeli,* Studi sulla natura della malaria. — Diario. — Riassunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste americane.

Sommario del n. 105, vol. 5° (4 gennaio 1880).

La ricostituzione del *Centro.* — La statistica di alcune industrie italiane. — L'educazione fisica in Italia e in Inghilterra. — Corrispondenza da Brindisi. — Corrispondenza da Parigi. — La Settimana. — La condanna di morte (*Luigi Settembrini*). — Napoleone Bonaparte primo console (*Karl Hillebrand*). — Osservazioni sulla metrica popolare (*Francesco Corazzini*). — Il mare polare artico. Lettera ai Direttori (*Pietro Blaserna*). — Bibliografia: Letteratura. *Ernesto Masi,* Lettere di Carlo Goldoni con proemio e note. - Scienze Filosofiche. *E. Morselli,* Il suicidio. Saggi di statistica morale comparata; *Filalete,* Del suicidio in Italia; *G. Ferrini,* Del suicidio in Italia. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche. — Notizie Varie.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti.* — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino.* Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia,* 1875; presso Bocca fratelli.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton,* tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino,* e *Carlo Fontanelli.* Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes,* traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli.* Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

BERNARDINO ZENDRINI, per *Vincenzo Crescimanno,* cenni bibliografici. Palermo, tip. della *Forbice,* 1879.

DELL'ISTRUZIONE NELLE BELLE LETTERE, di *Giovanni Scopoli.* Verona, stabilimento tipografico di G. Civelli, 1879.

DOCUMENTI RELATIVI A STEFANO PORCARI, di *Oreste Tommasini.* Roma, a cura della Società Romana di Storia Patria, 1879.

LA EVOLUZIONE, secondo le teorie del trasformismo, i suoi legittimi rapporti e le sue pretese colle scienze sociali, di *Eugenio Rey.* (Estratto dall'Archivio di Statistica, anno IV). Roma, tip. Elzeviriana al Ministero delle Finanze, 1879.

LAMENTO DI PAOLO DI LIELLO PETRONE, di *Alessandro Corvisieri.* Roma, a cura della Società Romana di Storia Patria, 1879.

LE LETTERE DEL NONNO: QUATTRO PAGINE DELLA VITA DI UNA SPOSA, quarta edizione, di *Jacopo F. G. Vitale.* Milano, Giovanni Gnocchi editore, 1880.

NOVELLE, di *F. Bernardini.* Milano, Gaetano Brigola e Comp., Via Manzoni, 2, 1879.

POESIE ED EPIGRAFI, di *Saverio Nurisio,* Torino Vincenzo Bona, tip. di S. M., 1880.

PRINCIPII DI LETTERATURA GENERALE ITALIANA E COMPARATA, del prof. *Serafino Pucci.* Genova, tip. del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1879.

STONATURE, di *Alfonso Lucifero.* In Napoli, presso i Fratelli Carluccio, Largo Trinità Maggiore, 21 p. p., 1880.

STUDI SULLE OPERE LATINE DEL BOCCACCIO, con particolar riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni. Trieste, libreria Julius Dase Editrice, 1879.

STUDI FATTI NELL'ISTITUTO ANATOMICO-PATOLOGICO DI MODENA, diretto dal prof. *Pio Foà* (con 7 tavole). Bologna, tipografia Fava e Garagnani, anni 1878 e 1879.